17

I METROS
E GLI ALCAREZ

OVVERO

LA TERRIBILE MASCHERA

DI VIAARMA

AZIONE STORICO-DRAMMATICA SPETTACOLOSA

IN QUATTRO ATTI

L'ESILIO DI ROCESTER

OSSIA

LA BETTOLA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI MM. MOREAU E DUMOLARD

RIDOTTA

DA FR. GANDINI





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1834





I METROS
E GLI ALCAREZ

PERSONAGGI



D. Diego D'Alcarez.

Clara, di lui figlia.

D. Gusmano, di lei cugino.

D. Rodrigo De Metros.

D. Fernando, (la Maschera) } di lui figli.
D. Alfonso, }

D. Guiscardo D'Esteva.

Delmanzia, aja di Clara.

Jago, vassallo di Viaarma.

Montellirios, }
Malinos, } armigeri di D. Diego.
Malvo, }

Armigeri, }
Due Ministri del Re, } che non parlano.
Lancieri Reali, }

La Scena è nel Castello di Viaarma.

I METROS E GLI ALCAREZ



ATTO PRIMO

Sala gotica con due porte laterali da chiudersi a chiave, ed una in mezzo chiusa da grosso catenaccio. È un' ora di notte. Due lampade che pendono dal soffitto rischiarano la scena.

SCENA PRIMA.

Delmanzia sola.

Ella vuol parlarmi con somma premura: l'orologio ha già battuto l'una: poco dovrebbe tardare. Non ci è luogo dove io mi trovi tanto mal volentieri, quanto in questa stanza. Essa risuona ancora dei sospiri di tanti infelici!... ma alcuno viene.

SCENA II.

Jago e detta.

Jag. Scusate se prima... come! non c'è la signora?...
Del. Ella sarà qui fra momenti; che volete da lei?
Jag. Una cosa.
Del. Una cosa? E quale?

Jag. Oh questa è curiosa! devo comunicare una cosa a lei, e volete che la dica a voi?

Del. Io sono sua aja, quindi a parte di tutti i suoi segreti, e me la potete dire.

Jag. Io credo, che più che aja, più che a parte di tutti i suoi segreti, voi siate molto curiosa... Ah che in fede mia io spasimo dall' angoscia quando devo venire di notte in queste mura. Dietro ogni pianta, dietro ogni macchia, mi sembra di vedere sbuccar fuori, e star rannicchiata quella maledetta maschera! Non già che ella mi faccia più tanto terrore, poichè ora siamo amici, amicissimi, ed abbiamo parlato assieme anche questa mattina; ma nondimeno, ella ha un aspetto così fiero, ha destato tanto terrore in tutto il contado, che io ogni volta che me la vedo comparire dinanzi, mi fa l'effetto di uno che sia stato spedito da tutti i medici. Mia sorella la teneva per uno spettro, chi la credeva un demonio... altro che spettro! altro che demonio! ella è armata fino ai denti, e si mostra disposta a far diventare spettri tutti quelli che fossero per venir con lei alle mani. Con me per altro ella è gentile, e piena di galanteria. La prima volta che mi si fece vedere fu a piedi della fontana; io veniva dal più folto del bosco, ed ecco che vedo questa terribile maschera che stava empiendo un otre d'acqua fresca. Io volli gridare dallo spavento, e si voltò in quel punto e fissandomi severamente, si allontanò dietro il monte: dopo un momento che ella avea girato di strada, io piano piano m' avviai dietro ai suoi passi per vedere dove andava a nascondersi... ma non c'era più.

Del. Come, non c'era più? Sarà stata lontana...

Jag. Che lontana, la strada è diritta, l'avrei veduta... no, no, non c'era più, era sparita.

Del. Sparita?.. queste sono follie.

Jag. Ma voi siete graziosa!... È forse sparita a me solo? Due settimane fa non le fu tesa una imboscata dalla guardia? L'hanno veduta, l'hanno inseguita, e chi l'ha presa? Vi dico che ella è l'ombra di uno dei conti De Metros che entrarono nella foresta, e poi non si videro più. È un'ombra... ma per altro un'ombra prendere l'acqua per rinfrescarsi... questo poi non combina.

Del. Certo che questo incognito mascherato desta un gran terrore anche a noi. Ed egli è ben certo che non può essere che uno della famiglia dei Metros, il quale tenti di vendicarsi del mio signore.

Jag. Il fatto sta, che ora la maschera è molto mia amica, quantunque la sua amicizia mi vada pochissimo a sangue.

Del. Alcuno viene... è la signora Clara.

SCENA III.

Clara e detti.

Del. Signora, io vi ho attesa da circa...

Jag. Ed io pure sto qui aspettandovi. E se tardavate niente niente io me n'andava. Girar di notte in questi luoghi di spavento!... Basta, alla fine siete comparsa. In buon'ora! Signora Delmanzia, andate via, che io debbo parlare in segreto con lei.

Cla. Attendi: tu puoi parlarmi anche alla sua presenza,

Jag. Alla sua presenza? Guardimi il cielo! la mia commissione viene da quell'amico.

Cla. Me lo immaginava.

Jag. Da quello con cui parlate quasi ogni notte senza ch' ella lo sappia.

Cla. Ti dico che me lo immaginava.

Jag. E che vuol vedervi anche in questa notte medesima.

Cla. Imbecille! tu l' hai già detto.

Jag. Io? v'ingannate, ella non sa le sue precise parole.

Cla. Ma sa già di che trattasi.

Jag. Sa... quando poi lo sa, va benissimo, e vi dirò tutto alla sua presenza...

Del. Che è questo mistero, signora? Un uomo parla con voi ogni notte? Voi non me ne avete fatta parola? E chi è egli? oh! questa poi... cospetto!...

Jag. Egli è il più bravo cavaliere che cinga spada in Ispagna. Come è gentile! che bella voce! che bella maniera!

Del. Signora!...

Cla. Mia cara Delmanzia, aja mia; io ti desiderava per questo, ed io ora tutto ti svelo. Ti sovviene di quella notte fatale, scorsero già tre mesi, in cui mio padre prevenuto dai suoi emissarj, fece improvvisamente arrestare don Rodrigo De Metros, che unitamente a suo figlio traversavano il vicino bosco, onde portarsi ad Osma?

Del. Me ne sovvengo...

Cla. Sai quanto io lo scongiurai allorchè seppi che erano in suo potere caduti, di rispettar la vita di quegl' infelici, e di non commettere il più orrendo assassinio.

Del. Rammento ancora la sua risposta. Veggo l'atto

minaccioso che egli vi fece, e mi sembra di tenervi ancora svenuta fra le mie braccia.

Jag. Un gran birbone che è vostro padre!

Cla. Il mio terrore si accrebbe allorchè seppi che Montellirios, unitamente ad altri scellerati, avevano compito l'atto esecrando nelle profonde cave del sotterraneo di questo nostro castello.

Jag. Ah, furono uccisi nel sotterraneo? non mi sorprende più dunque quanto il vecchio Malvo jeri mi disse.

Cla. E che ti disse?

Jag. Che vostro padre sente ogni notte dei gemiti sotterranei, che vede delle ombre...

Cla. Tutto questo è vero. Due giorni dopo il caso tremendo, Jago venne a manifestarmi che un incognito aveva un gran segreto da confidarmi, e che io verso la mezza notte, lo ascoltassi dal verone che guarda sopra la selva.

Jag. Ma, piano, tornate qualche passo indietro, e già che ella deve saper tutto, lo sappia almeno in regola. Questo incognito di cui ella parla, mi sorprese appunto verso sera, mentre io mi dirigeva a questo castello, e... considerate intanto che io sono il bersaglio della maschera e dell'incognito... Ma ciò non serve... questo sconosciuto dunque mi disse «Dove vai?» ed io, al castello. « Al castello? » Mandando una voce che pareva un toro, e schizzando fuori un pajo d'occhi, che sembravano quelli del più brutto rospaccio del mondo. Sì, signora, al castello, risposi io... a condizione per altro, che voi me ne diate il permesso. « Chi sei? » egli soggiunse. « Io sono Jago Pacheco vassallo...

Cla. Ma tu non la finisci più!

Jag. Le cose van dette in regola.

Cla. Egli adunque considerò brevemente il suo carattere, e quindi imponendogli il segreto, gli ordinò che io fossi all'ora prefissa all' accennato verone.

Jag. Ma come l'ordinò? Senti; egli mi disse...

Cla. Finisci.

Jag. Vuol parlar sempre lei!

Del. E voi foste...

Cla. Fui ad ascoltarlo. Ah Delmanzia, qual colloquio fu mai quello per me! La sua voce era la più dolente, le sue parole erano interrotte dai più profondi sospiri, e quando taceva, io sentiva i singhiozzi più strazianti che partivano dal fondo del suo cuore.

Del. E che vi diceva?

Cla. Mi porgeva i più vivi ringraziamenti per avere impetrato a costo della mia vita la salvezza dei due infelici Metros.

Del. Che sento! Come potè egli conoscere la scena che aveste con vostro padre? L'azione fu tanto segreta...

Cla. E questo fu il gran mistero, che non mai gli potei strappar di bocca. Egli proseguì ad encomiare il mio carattere, ad ammirare il mio tratto, e a favellare del più vivo amore.

Del. Ma il suo nome?

Cla. Tutto è mistero. Mi disse che se svelato mi avesse chi fosse, io forse l'avrei odiato, ed egli sarebbe perduto.

Del. L'avete mai veduto d'appresso?

Jag. Domandatelo a Malvo che dopo la mezza notte, e saranno ormai ventiquattro mezze notti, cala sempre il ponte; ed egli entra nel cortile, ed alla mia presenza per altro ed a quella di Malvo se la discorrono per qualche mezz'ora.

Cla. Imprudente!

Jag. Ma diavolo, se sa tutto, non c'è più mistero! (*suono di corno*)

Cla. Ch' è questo?

Del. Qualche cavaliero che entra nel castello.

Jag. Forse qualche cartello di sfida che manda la maschera a vostro padre e a don Gusmano, come fece giorni sono?

Cla. Non è possibile: essi gli fecero rispondere dal banditore che stava sul torrione d'occidente, che i cavalieri non si battevano con gli assassini mascherati.

Jag. Ma la maschera, mi diceste per altro, che snudò la spada, e fece un segno di sfregio sullo stemma di vostro padre che sta nel monumento vicino al bosco. Scommetto che è un altro cartello... È maledetta, sapete, quella maschera, assai maledetta!

SCENA IV.

Malinos e detti.

Mal. Due cavalieri entrarono nel castello, e chiesero del mio signore.

Cla. Andrò io stessa a prevenirlo. Tu trattienti in questa stanza. (Seguimi, Delmanzia, io ho bisogno di te: è troppo combattuto il mio cuore.) (*parte con Delmanzia*)

Jag. Per questa notte resto nel castello. Io ho fatto la commissione, ma parlando pochissimo. Ora potrò sfogarmi a mio piacere. Dite, scudiero, sapete tutto voi?...

Mal. Io no.

Jag. Dunque non saprete niente! (*parte*)

Mal. Quanto è sciocco costui! Giungono i cavalieri. Riceviamoli.

SCENA V.

Alfonso, Guiscardo e detti.

Mal. Siate i ben venuti, o cavalieri. Il mio signore vi accoglierà fra momenti in questo luogo. — Ricevete l'onore delle armi. (*sfodera la spada e mette la punta a terra*)

Gui. Onore allo stemma del signor vostro. (*rispondendo al saluto insieme ad Alfonso*) Ritiratevi pure, o scudiero, noi lo attenderemo qui.

Mal. Vi obbedisco. (*parte*)

Alf. Onore al suo stemma? Sfregio, e doppio sfregio! esso è quello di un assassino. (*scuotendosi*)

Gui. Calmati, non ti abbandonare a trasporti troppo violenti.

Alf. Guiscardo, se tu sentissi il gelo che mi scorre per tutte le vene!.. la fiamma di vendetta da cui arde e scintilla il mio cuore!... Oh padre mio! Oh fratello!..

Gui. Silenzio, sciagurato, vuoi tu seguirli fra le ombre?

Alf. Sì, ma pur ch'io muoia vendicato!.. Non per prendere il possesso de' miei beni, non per aver una caduca fortuna io lasciai Malta, e qui venni; la sola vendetta guidò i miei passi e rese felice il mio viaggio. Allorchè tu mi scrivesti che improvvisamente erano spariti alla metà di un viaggio mio padre e Fernando, giudicai subito che il ferro degli Alcarez me li avesse involati. La tua amicizia me ne diede quindi certezza.

Gui. Certezza? No, ma io lo suppongo sopra non lieve fondamento. Noi siamo qui però onde verificare il tutto. Io non ti voleva per compagno, ma la mia amicizia, il mio amore, tutto

mio malgrado ti accordarono. Pensa che io sono molto amato da don Diego; che egli mi crede gran partitante della sua causa, che tutto mi confidò, e può ancora svelarmi quest'ultimo segreto. Ma pensa ben anco che io non soffrirò mai l'idea d'aver guidato in sua casa un assassino!

Alf. Io!...

Gui. Sentimi; guai se fra queste mura tu impugni il ferro! Il primo colpo della mia spada sarà nel tuo petto. Io posso combattere per l'amicizia, ma la prima guida della mia spada è l'onore.

Alf. E ti prometto, che l'onor tuo sarà rispettato. Scontrerò con fermo ciglio l'aspetto de' miei mortali nemici. Intenderò i loro tradimenti, sentirò da loro annoverare ad una ad una le ferite che vibrarono nel petto de'miei più cari: accoglierò tutte le voci della vendetta, e ne rimetterò lo sfogo ad un momento più giusto.

Gui. Ed in quello sarò fedele al tuo fianco.

SCENA VI.

Delmanzia e detti.

Del. Il mio signore vi chiede scusa, o cavalieri, della sua tardanza, ma egli è un poco indisposto. (Il suo stato fa terrore e pietà.)

Gui. Se mai fossimo importuni....

Del. No, signor D'Esteva, egli verrà a momenti. Permettete. *(parte)*

Alf. Eccolo, egli giunge.

Gui. (Mantienmi la tua parola, o pavента il mio ferro!)

SCENA VII.

Diego, Gusmano e detti.

Die. Sia sempre onore, o cavalieri... (*per trarre la spada*)

Gui. Sono vane le cerimonie; apri le tue braccia a Guiscardo D'Esteva.

Die. Mio amico!

Gui. Vedi in questo cavaliere Aldos D'Esteva, mio cugino, che ritorna dai lunghi viaggi dell'Asia.

Die. Appoggi di mia famiglia, amici dell'onor mio, propugnatori della mia giusta causa, siate i ben venuti. Questi è Gusmano D'Alcarez, mio cugino, il solo a cui possa fidare l'ultima mia vendetta. Egli sarà lo sposo di mia figlia.

Gus. Cavalieri!..

Gui. Amico!..

Alf. Signore!.. (Leggi in questo sguardo la tua morte.)

Die. A che posso attribuir la tua venuta, Guiscardo?

Gui. Aldos uscì dalla patria fanciullo. Vide la Francia, la Brettagna, e l'Asia. Egli ritorna e crede troppo necessario di visitare i famosi monumenti della sua terra, ammirar le bellezze della natura, visitare le città ed i più rinomati castelli.

Alf. Perciò io ho ardito...

Die. Troppo onore. — Voi che venite da lidi lontani, sapreste... (ama egli i Metros?) (*piano a Guiscardo*)

Gui. (Non conosce la loro storia che per fama. E poi egli è cugino degli Esteva.)

Die. (Intesi.) Gusmano, noi staremmo meglio se quelle porte fossero chiuse.

Gus. Sul momento. (*si alza e chiude*)
Gui. Si chiudano. (*chiude l'altra porta*)
Die. Qui siamo quattro, e dei Metros non ne rimane che un solo! Ah!...
Gui. A che ricordare?...
Die. Lasciami dire. Cavaliere, sentiste voi mai parlare di certo Alfonso De Metros?
Alf. Alfonso De Metros?...
Die. Uno dei guerrieri di Malta?...
Alf. Non vi so dire precisamente se io l'abbia veduto; fui anni sono in Malta, ma siccome il suo nome non mi era d'alcun interesse, così non me ne sovvengo.
Gus. Questi cavalieri furon ultimamente danneggiati dagl' infedeli.
Alf. È vero.
Gus. E non si sa se questo Alfonso sia perito?
Alf. Lo bramereste voi?
Gus. Non mai; altro è il ferro cui spetta di farsi strada...
Die. Purchè sia perito...
Gus. Scordasti, cugino, che io sono l'ultimo braccio della tua vendetta?...
Alf. Ma i Metros dunque?...
Die. Cavaliere, vi sarà già noto che Filippo IV, il padre del nostro Carlo, appena fu salito sul trono di Spagna vide tutto il pericolo che gli veniva minacciato dal Duca di Braganza, che sostenuto da un gran partito fu proclamato sovrano in luogo di Filippo. I buoni cittadini, i veri Ispani presero l'armi in favore del loro re, e corsero al campo. Le famiglie degli Alcarez e dei Metros furono le prime ad attaccare i nemici, a preceder sempre l'armata, e dar saggi della più

viva fedeltà e di un immenso valore. D. Sancio mio padre era strettissimo amico di Ximenes De Metros, e sembrava che uno per l'onore dell'altro, nulla mai trascurasse. Nel memorabile giorno della nostra vittoria le mire di tutto il campo erano dirette a portare ai piedi del re una delle bandiere del Duca di Braganza che aveano impresso questo motto. — Io ve ne diedi l'esempio, imitatemi tutti. — D. Sancio, e Ximenes De Metros ne videro una sventolare da lungi; spronarono i loro cavalli, ed apportando stragi e morte, corsero entrambi per la nobile impresa: mio padre fu il primo ad afferrarla, Ximenes il secondo; il guerriero che lo portava cadde trafitto e lo stendardo restò in loro potere.

Gus. Ora udirete tutta l'infamia del tradimento!

Die. Parve in quel momento che una furia nemica entrasse nei loro petti. Tenevano entrambi lo stendardo, e se ne contrastavano il possesso. Ximenes più robusto lo agita con immensa forza e rovescia mio padre: egli si leva, e riprendendo il suo ferro, grida: noi abbiamo ottenuto insieme questo stendardo, resta a vedere chi rimarrà in vita onde presentarlo al re. Ximenes dà di mano egli pure alla spada, l'ira lampeggia nei loro sguardi, disperati sono i loro colpi, e mio padre cadde gravemente ferito. Il codardo, ebro del suo trionfo, prende lo stendardo, corre al re, ed è il primo in tutto il campo a presentarlo al suo piede. Filippo lo abbraccia con tutto il trasporto, e squarciando in più parti il segnale, grida. — Così periano tutti! — Mille evviva si innalzano al re, mille applausi a Ximenes, ma lo stato di D. Sancio e la cagione

si divulgarono in un momento. Filippo fece trasportare mio padre nella sua propria tenda, e prese lui stesso tutte le cure della sua ferita. Oh padre mio, il tuo sangue non fu ancora interamente lavato!.. Ne resta una goccia, ma anche questa si laverà!

Gus. Questo a me spetta, a me solo!...

Gui. Proseguite.

Die. Il re conobbe la discordia e la vendetta che infiammava il petto di tutti i nostri parenti, ma non fu in caso di dare alcuna soddisfazione sopra Ximenes; troppo lo amava e troppo gli doveva. Ristabilita pienamente la pace, mio padre guarì, ma l'ira covava nel profondo del suo petto. Attorniato da tutti i suoi parenti, in questo castello medesimo, egli ottenne il giuramento di vendetta, e tosto le due famiglie furono all'armi. Ximenes cadde sotto i nostri colpi con due suoi cugini, mio padre fu ucciso da Pietro De Metros insieme con Blas mio fratello maggiore che era volato in suo soccorso. Gli sdegni parvero finiti, ma questo non era che un assopimento. Rodrigo De Metros figlio di Ximenes cresceva nell'odio, ed io non attendeva che l'istante di trattar l'armi. Filippo vide tutto l'orrore di questi odj di famiglia: mandò i Metros a stabilirsi in Napoli. Passarono gli anni, ma non isvanì lo spirito di vendetta. Mia moglie non mi diede che una figlia, mentre Rodrigo fu ricco di due maschi. Il minore fu inviato a Malta onde prender l'ordine, ed è quello appunto di cui richiesi se ne avevate più tracce. Restarono Rodrigo il padre, e Fernando il figlio maggiore. Voi sapete che Carlo successe a Filippo saranno omai quattro mesi. I Metros

ritornarono in Ispagna non per festeggiare lo innalzamento, ma per eseguire la loro vendetta. Io li prevenni...

Alf. Come!.. *(con forza)*

Gui. Narra. *(con freddezza)*

Die. Oh amici, vi guardi sempre il cielo dalla sete di vendetta! Essa, vile per sè stessa, non lascia vedere tutte le vilissime strade che imprende l'uomo onde spegnerla. Rodrigo ed il suo figlio andavano a Madrid; sul far della notte, nel finire di questo bosco che con Osma confina, furono sopraffatti da venti de'miei armigeri e condotti incatenati al mio piede. Il mio cugino Gusmano vi era presente; essi benchè schiavi, inveirono contro di me, minacciarono, e schiumanti di rabbia, mi scagliarono i titoli più obbrobriosi, maledicendo la memoria di tutti gli Alcarez. Allora le mie furie si accrebbero orrendamente, e lasciai sfogo a tutta la mia vendetta. Ordinai... finisci. *(a Gusmano)*

Gus. Le loro vite furono segretamente troncate da mille colpi nei sotterranei di questo castello.

Alf. Ah! *(con ira ed orrore ponendo la mano sulla spada)*

Die. Che è questo?

Gus. Che fu?

Gui. Intesi qualche rumore nella stanza vicina.

Gus. Nella stanza? *(corre con lume a una porta laterale)*

Die. Chi ci ascolta? *(fa lo stesso all'altra porta)*

Gui. (Frenati.) *(fra loro)*

Alf. (Oh Dio!)

Gus. Non vidi alcuno.

Die. Nè tu potevi vedere alcuno. So io donde escono

le voci e i sospiri!... Io lo veggo questo orribile fantasma...

Gus. Cessate. Perchè rendervi scherno di questi cavalieri? Essi stiman voi l'uomo forte, imperturbabile, volete che vi ritrovino un timido fanciullo che si sgomenta ai racconti di una governante?

Die. Timido fanciullo?.. Ah!.. Ma chi è quest'essere straordinario che mi perseguita per tutto? Non avrò mai un'ora di sonno tranquillo, un istante di pace nelle veglie? Tutte, tutte le stanze di questo castello, dovranno sempre esser bagnate di sangue? Quest'essere terribile della maschera, si farà vedere di giorno errar per il bosco e sparire: sorgere sulla sommità di una collina, e non mai potrò averlo nelle mani? Questa larva che m'insegue la notte, che ora realmente io veggo, ora la mia immaginazione me la dipinge, questa larva e chi è mai?... In quella stanza mio padre fece svenare Carlo De Metros, ed io udiva in quell'angolo gli ultimi sospiri... quali memorie... quali idee... allontanatevi, amici, fuggite da un luogo caduto in potere della vendetta degli estinti, e lasciate me solo bersaglio dell'ira giusta del cielo, vittima de'miei rimorsi, dello spavento mio.

Gui. Calmatevi, Diego: date luogo alla ragione, non vi abbandonate ad idee tanto funeste.

Die. E le cerco io forse queste idee? Quanto non istudio di fuggirle! Ma vano è il tutto. Una mano insanguinata è sempre presente a'miei sguardi. Essa nel profondo della notte mi segna negli angoli della mia stanza delle ombre che si strisciano carpone, indi si sollevano, si allungano, ed il mio sangue è in un gelo di morte, e l'occhio mio spalancato vede comparirsi d'incontro...

Una voce. Prosiegui. (*da un lato sotto il teatro*)

Gui. Che è questo?

Alf. Qual voce?

Die. L'udite?

Gus. Mano alle armi; alcuno ci sorprende. (*tutti impugnano la spada*)

Gui. Silenzio; la voce partì da questo punto.

Die. Voi avete udito?.. Egli non si fa dunque sentire più a me solo!..

La voce. Prosiegui. (*dal lato opposto*)

Alf. La voce esce di sotterra.

Gus. Qualcuno v'è nel sotterraneo. Si ricerchi all'istante.

Die. Che vuoi tu ritrovare nel sotterraneo? Delle ossa disanimate! Le spoglie di tutti i Metros che caddero sotto il ferro di mia famiglia, o quelle di Rodrigo e Fernando che sotto il mio...

La voce. Prosiegui. (*dalla porta in prospetto*)

Die. Egli è per tutto.

Gui. In quella stanza...

Gus. Si apra...

Die. Giammai! Ella è chiusa dal giorno che vi spirò Carlo De Metros.

Gus. Alcuno si nasconde...

Die. Rispetta quell'asilo.

Gui. Fermati.

Gus. Non più. (*va risolutamente ad aprire: aperta la porta si vede un guerriero in piedi*)

Die. Gran Dio!

Tutti. Ah! (*Diego cade al suolo atterrito, il guerriero sprofonda, la porta si chiude: tutti restano in attitudine di meraviglia e di orrore, e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Cortile del Castello chiuso da mura. Porta nel mezzo con ponte levatojo alzato. Gradinata da un lato che mette nell'interno. Al di là delle mura folto bosco. È notte molto oscura; un fanale illumina la Scena.

SCENA PRIMA.

Malvo passeggiando presso il ponte: l'orologio suona le cinque: Jago esce dal castello.

Mal. Chi viene?
Jag. Gente onesta.
Mal. Chi sei?
Jag. Non gridare, che il diavolo ti affoghi: son io, non mi vedi? Le cinque sono suonate, cala il ponte.
Mal. Jago, questa è l'ultima volta.
Jag. L'ultima, sì, l'ultima, non temere... Fermati: qualcuno viene, torna al tuo posto.

SCENA II.

Montellirios e detti.

Mon. Chi è costui?
Mal. Chi viene?
Mon. Montellirios. Jago che fai tu qui? (*l'orologio ribatte le cinque*)
Jag. (Ah che il diavolo l'ha portato in questo luogo!). Prendo il fresco.
Mon. (Costui m'imbarazza; io vorrei uscire per

vederlo. La venuta del signor D'Esteva...) Ritirati, ritirati, l'ora è troppo avanzata, non istà bene che tu giri così solo per il castello. Va a dormire.

Jag. Io non dormirei nel castello neanche se mi facessero ricco di dieci paja di muli. Avete veduto come sono usciti spaventati da quella stanza il mio signore, e i tre cavalieri? Cospetto! Parla la terra e camminano le muraglie... No, no, là dentro non ci metto più piede. Attendo in cortile finchè spunti l'alba, poi vado al villaggio, e più non mi vedranno. Parla la terra. Gnaffe!...

Mon. Sia quello che vuolsi, ti comando di ritirarti.

Jag. Perchè?

Mon. Il perchè tu non devi indagarlo. Io voglio star qui e tu devi entrare.

Jag. Scommetto che avete più paura di me a stare nel castello. In fede mia... (*si sente battere le mani quattro volte*) (Demonio, demonio! Egli è lui, ed io non posso rispondergli.)

Mon. (Questo è il suo segnale. Che abbia forse un ultimo colloquio con Clara? Costui lo attende per certo. Altro non può essere. Lo vedrò quando sarà più inoltrata la notte.)

Jag. Veh, veh! Non parla, e se ne va tranquillamente. Che pensasse di far alzar la guardia, e far condurre dentro per forza... Io non capisco... facciamo intanto entrare quest'altro. Già nel castello ci sono tanti spiriti forestieri, possiamo anche far entrar un corpo di più. A te, a te, Malvo, sollecita: la tua signora può tardar poco a venire. (*Malvo cala il ponte*) Sì, sì, ancora per questa notte sola, e non più: non ti comprometterò altro, non temere, e per bacco non comprometteranno nemmeno me.

SCENA III.

Fernando dal ponte, in abito corto e piccolo cappello, lunga spada e due pistole, e detti.

Jag. Lascia, lascia calato il ponte. Se noi siamo sorpresi, egli potrà più facilmente fuggire.

Fer. Sorpresi! E che!... (*impugnando la spada*)

Jag. Vi dirò, mio caro e rispettabile signore... (Maledetto il punto in cui ti ho conosciuto.) Nel castello vi sono dei forestieri vivi, e si fanno sentire dei forestieri morti. Nessuno è tranquillo, ognuno ha paura a star solo nel suo letto. Il vecchio signore ha un paio d'occhi cristallini e spalancati che fanno terrore. La terra parla, le muraglie camminano, e tutti i cervelli a momenti daranno di volta.

Fer. Ma Clara non viene?...

Jag. Voi mi date molta retta! ho bene speso il mio fiato!... Oh Dio, vedete voi colà in fondo al bosco?... (*guardando fuori*)

Fer. Che cosa?

Jag. Quel lumicino... Oh! s'è spento.

Fer. Io non vidi cosa alcuna.

Jag. Eccolo di bel nuovo!... Lo vedete ora?

Fer. Sì. (Imprudente!)

Jag. Che cosa sarà mai?

Fer. Forse la maschera...

Jag. Oh se è la maschera non preme; siamo grandi amici... ma il lume non c'è più.

Fer. E Clara non giunge!

Jag. (Egli non sa dir altro che Clara, Clara; ed io spasimo dallo spavento!)

SCENA IV.

Clara, Delmanzia e detti.

Cla. (Hai tu veduto, Delmanzia? Montellirios ci guardò con certi occhi di mistero...)

Del. (Vi dico, che questa imprudenza è estrema, e non so comprendere come fino ad ora...)

Cla. (Taci: eccolo appunto, egli è desso.)

Fer. (Che veggo? Jago, ella non è sola!)

Jag. (Non temete, è in compagnia di una che fu giovine mezzo secolo fa...) Signora...

Cla. Jago.

Jag. Egli è qui.

Cla. Si avanzi pure.

Jag. Tocca a voi, vado a mettermi di guardia al mio posto. *(parte)*

Fer. Mia adorata Clara! Questa è l'ultima volta che vi parlo, e al nuovo giorno da voi mi divido... e per sempre!

Cla. Questa improvvisa partenza...

Fer. È figlia del mio dovere. Chi sa, o Clara, che voi non abbiate a rivedermi in progresso? ma, oh Dio! un punto tanto desiderato dal mio cuore desta orrore alla mia ragione.

Del. Questa è una contraddizione assoluta. Ascoltatemi, signore: questa sera soltanto mi fu confidata da lei la vostra corrispondenza, ed io ho aderito a questo ultimo colloquio per rivelare il mistero. Chi siete voi? Donde venite? Perchè non osate palesarvi, e presentare le vostre brame al padre di lei? Quali relazioni avete con l'uomo terribile della maschera? Non vi sorprendete, noi abbiamo tutto penetrato, e se siete cavaliere, dall'onor vostro esigiamo una immediata spiegazione di tutto.

Fer. Voi mi fate delle ricerche, signora, che mille volte furono ripetute dall'amabile Clara. A niuna di queste rispondere io posso; io l'amo, e ardentemente l'amo, quando all'opposto dovrei... Non esigete maggiore spiegazione di questa. Tutto è inutile; sopra un tale rapporto, voi non udrete un accento di più.

Cla. Ebbene, dunque, partite tosto, allontanatevi pure; io non oso dirvi quanto l'avervi parlato mi abbia reso infelice!

Fer. Clara, se voi sapeste chi ha parlato con voi, con chi avete favellato tante volte... chi sa che ad un sentimento di vivissima compassione non subentrasse in voi l'odio più fiero?

Del. Questi accenti sono troppo chiari per non conoscere in voi un fautore della famiglia dei Metros.

Fer. Io!...

Del. Sì, voi non potete essere che un loro amico.

Fer. Un loro amico!

Del. Ditelo se lo siete.

Fer. No, non sono loro amico.

Cla. Giuratelo da cavaliere.

Fer. Mi odiereste voi, se tale io fossi?

Cla. L'odio immenso che fu portato a questi sventurati, ormai ha diritto alla mia compassione. È vero che se i Metros caddero sotto la vendetta de'miei congiunti, la mia famiglia fu quasi da essi intieramente distrutta. Ma, oh Dio! tutti i cuori non sono formati per nudrire sdegni, furie, vendetta. Vi sono di quelli che alle sventure ed al livore, sanno opporre soltanto lagrime e rassegnazione.

Fer. Oh Clara!... Oh figlia del feroce Diego, quale anima è la tua! Quanto è crudele il mio destino!

Del. (Egli maggiormente si turba. Convien trar partito dal di lui stato.) Ebbene, voi non rispondete alla nostra domanda? Voi non volete confessare di essere di una famiglia amica dei Metros?... Qualche legame più dell'amicizia ad essi vi unirebbe?...
Fer. Io!...
Del. Resta un solo del sangue loro. Questo giovine è ascritto fra i guerrieri di Malta. I suoi voti furono stretti già da due anni. Queste sono le informazioni che ricevè il mio signore... Ora dite, sareste voi quell'Alfonso?...
Fer. No, quell'Alfonso, il sangue di cui tanto avidamente si cerca dallo scellerato Diego D'Alcarez, no, quello io non sono. Ma egli forse vive per vendicare tutti i danni di sua famiglia; e la sua spada animata dalla più terribile vendetta, troncherà gli ultimi giorni d'un empio. Il sangue sparso, sarà da nuovo sangue lavato. Maledetta casa del delitto, quando mai ti vedrò svelta fino dai tuoi fondamenti! Quando verrà il giorno che rinnovando le memorie dei prischi secoli, berrò il liquore della gioia nel teschio dei traditori!... Perdona, perdona ai trasporti di questa anima lacerata! Oh Clara, ah perchè il cielo nascer ti fece da un sangue sì scellerato? Quante lagrime mi restano da versare sul tuo destino! Ma tutto è deciso. Mia adorata Clara, tu ricevi un ultimo addio troppo fatale, ma questo è il solo che mi è permesso di darti. Amami, amami, almeno fino che tu non avrai tremenda cagione di odiarmi. Il giorno è vicino. Tu mi ravviserai per quel desso che in questo cortile pianse ai tuoi piedi, ma non mi ricono-

scerai più, tinto di sangue dal capo fino alle piante! *(per partire)*

Cla. Trattienti; spiegami per pietà chi in te si nasconde. Immergimi il pugnale della disperazione nel cuore, ma dimmi chi sei.

Fer. Questo solo mi chiedi e questo fatalmente accordar non ti posso.

Cla. Sì, tu sei Alfonso.

Fer. No, te lo giuro.

Cla. Ma chi sei dunque? Chi può odiare con tanto livore il padre mio, la mia famiglia? I Metros non ebbero partitanti sì fieri...

Fer. È vero, essi furono abbandonati da tutti.

Cla. Uno solo ne rimane, che l'ira di tutti gli estinti, e la loro vendetta può in sè stesso raccorre.

Fer. Uno!

Cla. Questi è Alfonso, e tu sei quello.

Fer. Ti ho pure giurato ch'io non lo sono.

Cla. E che hai tu di comune con l'uomo terribile della maschera?

Fer. Tutto.

Cla. Tu lo conosci?

Fer. Assai.

Cla. E chi è egli?

Fer. Il genio della vendetta.

Cla. Ma il suo nome?

Fer. Questo è mistero.

Cla. Ed è costui?

Fer. Io stesso.

Del. Voi! *(con istupore)*

Cla. Oh cielo! *(con orrore retrocedendo)*

Fer. Fermatevi, non vi spaventate: voi non vedete in me un assassino.

Cla. E perchè dunque celarvi agli occhi di tutti

con sì gran cautela? E perchè spargere tanto terrore d'intorno?

Fer. Celarmi? Per salvare la mia vita. Sparger terrore? ad un solo mi bastava di infonderne, ed ho ottenuto il mio intento.

Cla. Ah che ogni vostro scopo d'odio e di vendetta è il solo padre mio! Tutto mel dice, ed io tollero ancora l'odioso aspetto della vostra presenza?.Fuggite tosto, allontanatevi colmo del mio disprezzo, dell'odio mio.

Fer. No, io non parto, io non mi allontano se non vi vedo placata. Per sempre da voi mi divido, e dovrei perdervi coll'enorme peso dell'odio vostro?

Cla. Oh Alfonso! Invano vi celate.

Fer. Alfonso!... Io!... Giurate di serbarmi il segreto, di non tradirmi...

Cla. Sul mio onore....

Del. Lo giuriamo.

Fer. Voi vedete in me...

Mal. (*di dentro gridando*) All'armi.

SCENA V.

Jago e detti.

Jag. Che è stato, che fu?

Mal. (*esce, accenna di dentro e parte*)

Fer. Che è questo grido?

Del. Siamo traditi!

Cla. Jago, che avvenne?

Jag. Miseri noi! Vostro padre con una fiaccola alla mano osserva dall'alto del torrione. Egli ha Malinos al fianco... Parmi ancora don Gusmano... Egli rientra... Salvatevi, fuggite, signore, nascondetevi, essi scenderanno nel cortile.

Cla. Oh noi perduti! Fuggi.
Fer. Ah no, non vo' lasciarti in tanto periglio per mia cagione...
Cla. Salvati, per pietà, non mi far morir dal dolore!
Del. Gente si appressa.
Jag. Fuggite.
Fer. Ah! crudele momento!
Cla. Te ne scongiuro!
Fer. Oh Clara, addio per sempre! (*parte*)
Del. (Io tremo, e non so risolvere.)
Cla. Cielo, che sarà di me!
Jag. E di me? È deciso, domani a quest'ora non parlo più.

SCENA VI.

Montellirios e detti.

Mon. Salvatelo.
Cla. Chi?
Mon. Egli... è già fuggito?
Cla. In questo istante.
Mon. Cielo ti ringrazio!
Cla. Tu lo conosci?
Mon. Troppo!...
Cla. E tu sapevi...
Mon. Tutto. — All'armi, all'armi.
Cla. Che? Ora ci tradisci?
Mon. No, salvo la mia vita. All'armi.

SCENA VII.

Diego, Gusmano, Alfonso, Guiscardo, Armigeri e detti.

Die. Che la scellerata guardia sia caricata di catene. Ella è fuggita? Si raggiunga all'istante.

(*due Armigeri partono*) E tu, indegna, palesa colui con cui li trattenevi.

Cla. Ah padre mio!

Die. Malinos li scoperse e tutto mi svelò. Volli io stesso sorprendervi. Vidi, vidi pur troppo tutto il mio disonore, ed il tuo tradimento. Non più, palesa chi era quello scellerato, o trema di tutto il peso dell'ira mia.

Cla. Ah padre, nol so!

Die. Nol sai?

Cla. Egli è cavaliere.

Die. Il suo nome?

Cla. È un mistero.

Die. Giuralo.

Cla. Lo giuro.

Die. Il mio sospetto si avvera. Alfonso vive. Non più indugi: tutti i miei armigeri tosto a cavallo, e percorrino il bosco. — Tu leva il ponte — Montellirios fa che gli ordini miei...

SCENA VIII.

Fernando con la maschera al volto, coperto da un mantello si presenta arditamente sul ponte, e detti.

Die. Chi veggo!

Tutti. La maschera!

Gus. Assassino, a che vieni?

Alf. Traditore, non inoltrarti.

Die. All'armi tosto, o miei fedeli.

Cla. Salvati, fuggi. (*Fernando getta il guanto*)

Alf. Chi disfidi? Me forse?

Fer. (*accenna con la spada tutti*)

Gui. Se sei cavaliere non fuggirai al mio braccio.

Fer. (*resta colpito dalla voce di Guiscardo, vuol inoltrarsi, indi fugge rapidamente*)

Alf. Attendimi, (*lo segue*)

Gui. T'arresta... sotto i miei colpi... (*segue Alfonso*)

Die. All'armi! (*si riempie il castello d'Armigeri*)

Gus. Tosto si raggiunga.

Die. Si uccida.

Cla. Giusto Iddio! (*cade in braccio di Delmanzia*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Orrido sotterraneo. Scala rovinosa da un lato; anditi e fughe per ogni parte. La scena è oscurissima.

SCENA PRIMA.

Alfonso con fiaccola e spada nuda.

Ove m'inoltro? Qual luogo è questo? Io l'ho inseguito fra quei cespugli: egli mi precedeva, ed ora è sparito. La voce d'Esteva gli faceva raddoppiar il passo, e sembrava egli temesse d'esser da lui riconosciuto... Ove sei tu dunque, o vile assassino, che i cavalieri disfidi, e poscia ti ascondi? Da quella parte odo rumore... si vada. E che? tremerò io forse?.. Il mio braccio che trafisse tanti Saraceni, non sarà ora bastante a vincere costui? Ardire, o anima mia, sprezza questo cimento; egli è il minore che u abbia affrontato.

SCENA II.

Guiscardo e detti.

Gui. Una face! M'inganno?... Egli è lui. Ove ti inoltri?

Alf. Chi sei?

Gui. D'Esteva.

Alf. La maschera certamente precede i nostri passi. Raggiungiamola tosto.

Gui. T'arresta. Gli armigeri di Diego sono dispersi per la foresta, noi siamo qui soli. Usciamo.

Alf. E che? tremi tu forse? basto io solo...
Gui. Usciamo, ti dico, questo luogo può esser fatale per te.
Alf. E qual luogo è questo?
Gui. Seguimi.
Alf. No; dimmi prima dove siam noi?
Gui. Nel sotterraneo del castello di Viaarma.
Alf. Dove perirono mio padre e il mio fratello?
Gui. Usciamo.
Alf. Lasciami.
Gui. Non mai. Il luogo è troppo tremendo al sangue dei Metros.
Alf. Oh sangue di un padre, oh mio fratello!
Gui. Vieni.
Alf. Vendetta!...
Gui. (*interrompendolo*) Taci...
Alf. A che?
Gui. Ascondi la face. (*osservando dal lato opposto*)
Alf. Perchè?
Gui. Nascondila, si appressa alcuno.
Alf. Chi mai sarà? (*eseguisce, la scena resta oscura*)
Gui. Silenzio.

SCENA III.

Rodrigo con mantello e cappellone, avendo una lanterna, e detti.

Rod. Salvalo, cielo, tutto è in armi!
Gui. Fermati...
Rod. Ah! (*chiude la lanterna e si perde nel sotterraneo*)
Gui. Egli è fuggito!

Alf. Raggiungiamolo. (*riprende la face*)
Gui. Giammai.
Alf. Temi tu forse che incontri lo spettro del padre?
Gui. No.
Alf. Le ossa di un fratello?
Gui. Cessa.
Alf. Non più; da qui è uscito il fantasma di questa sera: ritorni, io voglio vederlo.
Gui. Sei irrevomibile?
Alf. E son certo di non perire, se tu non abbandoni il mio fianco. (*partono*)

SCENA IV.

Fernando con la maschera.

Giusto cielo! Essi sono qui penetrati!... Io non l'incontrai?... E dove sarà l'infelice?... In qual periglio si trova!... Il nostro asilo fu scoperto la stessa notte che precedeva la nostra salvezza... Si ricerchino.... L'aspetto mio basterà ad atterrirli... E d'Esteva?... Se io avessi potuto parlargli un solo istante!... Colui che ardentemente prese la mia disfida... Fautore degli Alcarez, se il mio furore t'incontra!.. Alcuno si appressa.

SCENA V.

Rodrigo di dentro, indi Alfonso e detto.

Rod. Morte!
Fer. Egli mi previene che gente è nel sotterraneo.
Alf. Quali orrori! cielo, dove son io!
Rod. Morte!

Fer. Ti intesi, cada ogni mio nemico.
Alf. Perano i traditori.
Fer. (È desso.) Tu sei nelle mie mani; se non sei vile, ti accosta.
Alf. Cavaliere son io, e il mio voto è di punire gli assassini. (*cercandosi scambievolmente*)
Fer. Gli assassini? Cadrai sotto i miei colpi, traditore!
Alf. Sangue del padre mio!... (*si incontrano*)

SCENA VI.

Guiscardo con face e detti.

Gui. T'arresta. Sotto i miei colpi...
Fer. (*alla comparsa di Guiscardo, retrocede in guardia accennando di volergli parlare*)
Alf. Difenditi.
Gui. Fermati. Che fai tu qui?
Fer. D'Esteva!..
Gui. Qual voce! Tu mi conosci?... Chi sei?...
Fer. D'Esteva!
Gui. La tua voce, sì mi colpisce.. ti palesa, chi sei?

SCENA VII.

Rodrigo e detti.

Alf. Egli ritorna! (*per slanciarsi contro Rodrigo*)
Fer. Ferma! (*prende fra le braccia Rodrigo e si pone in guardia*)
Gui. Cielo! posso io credere a me stesso?
Alf. Che fo?
Gui. Palesa, palesa chi sei... Tu odj gli Alcarez, vedi in me un amico degl'infelici Metros.

Fer. Ah sì... difendili dai suoi nemici. (*togliendosi la maschera*)

Gui. Giusto Cielo! Fernando!... Rodrigo...

Alf. Che?...

Gui. Abbracciate il figlio, il fratello...

Rod. Che dici?

Gui. Egli è Alfonso.

Fer. Tu!...

Alf. Eterno Iddio! (*si abbracciano*)

Gui. Fernando, Rodrigo, amici miei! Voi di cui la Spagna già compiangeva la morte, e che questa sera medesima, da Diego stesso fu a noi riportata... voi salvi!...

Alf. Oh padre mio!... Oh fratello!... Deh che io sappia in qual maniera il cielo pietoso...

Gui. Attendi, noi possiamo essere sorpresi da qualche argiero...

Fer. Non temere. La via che qui conduce, e che io lasciai aperta al mio uscire, ora è chiusa di nuovo. Nessun uomo v'ha che possa ritrovarla, nè voi medesimi scoperta l'avreste, se io non l'avessi lasciata aperta onde aver pronto un rifugio.

Alf. Ma come in questo luogo medesimo, che da tutti teatro si crede di vostra morte...

Fer. Oh fratello! un Dio, credilo pure, un Dio tiene sempre gli occhi aperti su tutti gli uomini, e l'onnipotente sua destra tocca con un dito il cuore del malvagio; e questi cangiandosi rapidamente, da assassino del giusto, diviene suo salvatore.

Gui. Ma chi fu di tanto capace?...

Fer. Montellirios, quell'armigero dello scellerato Diego. Colui che esperimentato per i tanti assassinj, per un uomo indurato nel delitto, e

che ogni certezza dava all'empio d'Alcarez di vedere eseguita l'orribile sentenza, colui non ebbe questa volta la forza di superarsi e di eseguirla. — Non sarà mai, egli disse, che l'ultimo sangue dei Metros sia da me versato: di due son lordo; ciò basta per procurarmi un eterno rimorso. Fuggite, salvatevi tosto; nel più profondo di questo sotterraneo vi ha un adito chiuso da un masso e dagli sterpi che conduce alla campagna; questo non è noto che a me solo, ed io lo scavai per procurarmi salvezza il giorno che fossi stato dal mio signore quivi rinchiuso in premio dell'oprar mio, e questo giorno giunger ben deve, giacchè l'opera dell'uomo fiero, è quella di liberarsi tosto o tardi da quel ministro detestabile, la cui presenza gli ricorda tutti i suoi delitti, facendogli in tal forma pagare il sangue sparso col proprio sangue. — Così egli diceva. Io avrei accettato l'invito, ma il padre mio dall'immenso sdegno, dalle sofferte pene aggravato, d'incerta vita mi faceva tremare.

Gui. Giusto cielo, quali eventi!

Alf. — Siamo in quattro, ripeteva questa notte ebro di gioja lo scellerato Diego, siamo in quattro, e dei Metros non ne rimane che un solo!.. — Iniquo!... tre noi siamo, e degli Alcarez non ne restano che due soli!

Fer. Qui dunque restare ci conveniva finchè nostro padre potesse essere rimesso, onde non aver indugi nella fuga, quindi essere di nuovo condotti nelle sue mani. L'idea di avvilire i nostri persecutori con il terrore, come un lampo alla mente mi apparve, ed io l'accettai.

Gui. La tua maschera?...

Alf. I gemiti, le apparizioni?...

Fer. Tu conosci il carattere della nostra nazione. In mezzo al suo gran genio, all'ardente sua fantasia, al suo coraggio, il pregiudizio v'è più che mai radicato. I castelli di Spagna, le apparizioni, i sotterranei, i gemiti, i delitti, e il rediviver degli spettri sono una cosa sola. Il volgo crede, l'illuminato spregia, il debole si lascia atterrire, l'uomo forte ne ride. Ma l'uomo dei delitti?... L'aspetto di un'armata non avvilisce l'assassino, ma l'improvviso cadere di una foglia, gli gela il sangue e lo rende più timido di un coniglio. Lo spirito forte che sente di notte forzar d'armati la sua stanza, balza risoluto in piedi, e forza alla forza apparecchia. Ma se nel momento ch'egli sta per chiudere gli occhi al sonno, e che tutti i suoi delitti gli campeggiano nella mente, crede di sentire un soffocato sospiro accanto al suo capezzale, non balza più coraggioso, ma intirizzisce, ferma la sua respirazione, e soltanto i colpi raddoppiati del cuore avvilito egli ascolta. Tale è l'onnipossente decreto dell'Eterno, che mentre l'uomo si rende fiero e terribile agli altri col delitto, diventa vile e detestabile a sè stesso. Con questo mezzo io mi son reso padrone del cuore di Diego. Nel giorno della vendetta, che di pochi istanti è lontano, quando io e il padre mio ci leveremo a lui dinanzi la visiera, a terra lo vedrai cadere inorridito dalla nostra sola presenza. I gemiti ed il fantasma del castello gli torneranno all'idea, la terribile maschera gli si affaccerà alla mente, e l'avvilito, spaventato suo cuore, no non potrà resistere ad oggetti tanto formidabili e tremendi.

Gui. Non più indugi; silenzio ed arte. Fernando

scortami fino all'andito, onde io possa inosservato uscire. È grande il mio progetto; il re si trova qui presso ad Osma... Non più, l'impresa è difficile, ma la sollecitudine ed il silenzio ci possono infinitamente giovare. Rodrigo, a te mi rivolgo: tu loro imponi di non uscir più da questo sotterraneo. Qui mi attendete, e non movete un passo se non quando io vi sia di scorta.

Rod. Tu vedi in quale stato i barbari mi hanno ridotto: or bene, tutto io ti prometto, fuorchè tu mi vieti di pensare a vendetta.

Gui. Fidati in me: da me ti fu ricondotto il secondo tuo figlio: nulla in compenso ti chiedo, fuorchè di una intiera fiducia.

Rod. Solo amico dei Metros!

Alf. Fermo appoggio di loro ragioni!

Gui. E compagno vendicatore dei vostri torti.

(*parte con Fernando*)

Alf. Ah sì, in lui fidare possiamo: il suo cuore, la grandezza dell'animo suo...

Rod. I meriti dell'illustre suo padre, e le sue virtù gli procurarono la confidenza del re. Egli è uno dei suoi primi cavalieri, ed ha il ministero di molti ragguardevoli affari. Quanto amorosamente fui accolto da Gustavo suo padre, allorchè feci ritorno da Napoli!... Se io poteva esser da lui presentato al figlio di quel re per cui tanto sangue versò la mia famiglia...

Alf. Padre mio, ma come foste voi sopraffatto dagli scellerati Alcarez, come?...

Rod. Mostri esecrabili! stirpe iniqua, degna dell'ira di tutti gli uomini, e del Cielo!... Fernando ritorna.

Fer. D'Esteva mi rinnovò tutte le sue promesse.

Poche ore ancora possono rimanere, padre mio!..
Fu dunque un suo foglio, fratello...
Alf. Sì, un suo foglio mi fu recato a Malta pochi giorni dopo del mio ritorno dalla Barbaria. Egli era concepito presso a poco in questi sensi: — Alfonso De-Metros, venite subito a Madrid. Rodrigo e Fernando non sono più. Venite al possesso dei vostri pochi beni. Perdeste il padre ed il fratello, ma negli Esteva tutto ritroverete. — Fin dalla mia prima età da voi diviso negli studi di Roma, poscia inviato al mio ordine onde pronunciassi i voti, io potea dire di aver perduto un padre ed un fratello senza averli conosciuti, e doppiamente cresceva il mio furore verso coloro che di essi mi avevano privato. D'Esteva frenò i miei trasporti... (*si ode un gran colpo*) Che è questo?
Fer. Si apre una volta del sotterraneo.
Rod. Sarà Montellirios.
Fer. Nol credo. Nascondi il lume.
Alf. Mano alle armi.
Fer. Gente armata discende.
Rod. Celiamoci fra quelle vôlte.
Alf. L'istante decisivo è giunto.
Fer. Frenati, o siamo perduti.
Rod. Se io cado, vendicatemi.
Fer. Sarà tardi; noi prima di te periremo. (*partono*)

SCENA VIII.

Gusmano, Montellirios, Clara, Armigeri con faci.

Gus. Fra queste mura tu gemerai, scellerata, fino che avrai palesato il vero.

Cla. Io morirò, ma di più non potrò dirti. Io non lo conosco, m'è ignoto... Delmanzia, Delmanzia, ove sei!...

Gus. Ella risponde alle interrogazioni di tuo padre, che tra poco anch'esso scenderà in questo luogo.

Cla. Ah non inoltriamoci di più in questi antri di morte!

Gus. Palesa.

Cla. Dio, che pena! Io nol conosco, lo giuro al cielo, all'onor mio.

Mon. (Ch'egli almeno non la udisse! Io tremo!)

Gus. Non più, Montellirios, eseguisci. Voi precedetemi: nel luogo istesso ove spirarono gli empi Metros sia tratta questa barbara donna ostinata.

Cla. Cielo, qual orrore!

Mon. (Sperate.) *(a Clara)*

Gus. Andiamo. *(partono tutti)*

SCENA IX.

Fernando, Alfonso, Clara e Gusmano di dentro.

Alf. Ti arresta. *(trattenendo Fernando che vuol seguire Gusmano)*

Fer. Lasciami.

Alf. A che?

Fer. Io vo' salvarla.

Cla. Dio! chi mi ajuta! *(di dentro)*

Fer. Non più.

Alf. Cessa, guardi il cielo che tu sia vinto. Tutto arrischi, tutto perdi... me solo lascia al cimento. *(snuda il ferro e parte)*

Fer. Oh fratel mio! quale istante!

Gus. (*di dentro*) Chi vedo!
Fer. Son teco. (*per partire*)

SCENA X.

Alfonso seguito da Gusmano e da Armigeri, poi Rodrigo, Diego e detti.

Alf. Il solo numero potrà opprimermi, o vili; mi assisti, o fratello.
Fer. Sì, tutti sotto ai miei colpi.
Rod. Miei figli!
Gus. Dio, che mai veggo!
Die. Cielo, che scopro!
Fer. Cadi sotto il mio ferro. (*per gettarsi sopra Gusmano*)
Gus. Fermati, o nel suo seno... (*afferrando Rodrigo*)
Fer. Ah no!
Alf. Mori...
Gus. Lo uccido.
Alf. Gran Dio!
Gus. Circondateli. (*alle Guardie*)
Fer. Oh notte!
Die. Oh sommo piacere della vendetta! (*si forma quadro*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Segue la stessa scena.

SCENA PRIMA.

Clara e Delmanzia.

Cla. Ov'è egli?

Del. Dove v'inoltrate? trattenetevi.

Cla. Questo è il luogo dei sepolcri: qui devono essere condotti. Cielo, inorridisco! Che fosse già compito l'orribile sacrifizio? E il signor d'Esteva sparire ad un tratto, abbandonarli così freddamente in potere de'loro nemici! Oh cielo, che sarà mai?

Del. Liberata per cenno di vostro padre dalla guardia che mi custodiva, e ricevuto l'ordine di volare in vostro servigio, osservai vostro padre nella gran sala dei giudizii che si tratteneva ancora con don Gusmano. Il loro dialogo era vivissimo, lo stato di vostro padre destava terrore: finalmente, ei disse: — va, corri, eseguisci. Io stesso sarò spettatore del loro fine: — poscia si ritirò fremente, e il perfido Gusmano se ne partì ebro del suo scellerato trionfo.

Cla. Ah padre infelice, tu ti perdi per sempre; ma ov'è, ov'è l'infelice Fernando? Potessi vederlo ancora una volta!

Del. Oh cielo! A che mai volete cimentarvi?

Cla. Delmanzia, egli ha perduto sè stesso, il padre, il fratello per sottrarmi dalle mani di Gusmano. Fosse di morte il mio rischio, io non farei che restituire quanto egli per me ha intrapreso.

Del. Sento alcuno avanzarsi, ritiriamoci.
Cla. Scendono dalla torre d'occidente; saranno gl' infelici...
Del. Celiamoci, ed attendiamo che soli...
Cla. Ah Delmanzia, quale istante tremendo!
Del. Ah sì, io non fui mai spettatrice di tanti orrori. *(partono)*

SCENA II.

Malinos, Rodrigo, Fernando, Alfonso, Armigeri.

Mal. Entrate a custodire quella parte. *(due Armigeri partono)* Voi attendete in questo luogo la venuta del mio signore. Seguitemi. *(parte con gli altri Armigeri)*
Alf. Mio padre, lo stato tuo...
Rod. Lasciami, Alfonso, non lacerarmi di più!
Alf. Mio padre!
Fer. Oh Dio come posso resistere ad un tal quadro? Io cagione infelice dello stato loro... ah! *(per partire)*
Rod. Ove vai tu, sconsigliato?
Fer. A sollecitare in qualche modo il mio fine, a procurarmi una morte troppo dovuta...
Alf. Ah tu conosci l'error tuo, tu ben comprendi che al tuo folle amore, che al tuo cieco trasporto, noi dobbiamo lo stato nostro.
Fer. Cessa, cessa, crudele. Ti par forse che io non sia sventurato abbastanza? Oh mille volte e mille potessi risorgere e poi cadere, per ricomprare un giorno solo di vita, onde emendare un fallo al di cui terribile peso già cede il lacerato mio cuore. Padre mio, basta il mio

rimorso ad arrecarmi la più terribile pena, ma un sollievo al mio affanno, la tua benedizione può esser soltanto; io la invoco da te... Non rigettarmi, perdonami per pietà!

Rod. Alzati, abbracciami, ti ho perdonato, e tu, Alfonso...

Alf. Ah padre mio, nelle sue vene scorre il tuo ed il mio sangue medesimo.

Rod. Abbracciatemi entrambi.

SCENA III.

Clara in silenzio s'inginocchia avanti Rodrigo, Delmanzia e detti.

Rod. Che è questo?

Alf. Clara!

Fer. Cielo, che fai tu qui?

Cla. Il dover mio. Cagion di tutto, io non potei cangiare la vostra sorte, vengo dunque a dividerla.

Fer. Salvati, infelice, dalle furie di un padre spietato. Io non potrei più difenderti. Tu ci precederesti nel sepolcro, se da lui qui sorpresa... allontanati per pietà!...

Cla. Allontanarmi? sopravvivere a voi? respirare aure di vita fra queste mura, sede di tanti delitti, di tanto sangue stillanti... giammai. Io voglio morte, ed avrò mezzo di procurarmela. Oh potessi almeno spirare compianta da te, non odiata da essi: un padre mi rigetta, mi abborre; un altro almeno mi sia per pochi istanti di conforto, d'appoggio... Il sangue degli Alcarez scorre nelle mie vene, ma l'indole, oh quanto mai n'è diversa! Sì, padre mio, ch'io oso tale chiamarti,

diversa io sono, e per questo io chieggo che tu fra'tuoi figli mi accolga... che se tu mi rigetti, che se tu in me vedi una della stirpe di Alcarez, s'io altri affetti che vendetta non so ispirarti... sii tranquillo, prima di tua morte io sola posso farti un istante felice, posso renderti terribile al tuo nemico. Ecco un ferro, versa ai tuoi piedi un sangue abborrito... Viene egli per svenarti dei figli? una figlia svenata per tua mano ritrovi, non più indugi, ferisci.

Rod. Oh sangue abborrito di Diego, dovrò io dunque anche ammirarti!

Cla. Ferisci.

Rod. Ah, no, non ho il cuore di tuo padre.

Cla. Mi perdoni? mi accogli...

Rod. Sì, tutto tu meriti... O ferro! ancora un mezzo mi porgi...

Cla. Per uccidere la figlia tel diedi, per usarne contro il padre non mai.

Rod. Dammi quel ferro.

Alf. Rendilo...

Cla. Tinto del mio sangue lo avrete... Indegni! Io credeva di ritrovare in voi la clemenza, il perdono, non l'istromento del mio parricidio; dal cuor vostro misuraste il mio... Indietro, io so mille volte morire prima che rendermi parricida.

Rod. Oh smania!

Fer. Padre, desisti.

Rod. Ti allontana.

Del. Alcuno si avvicina.

Alf. L'ora terribile è giunta.

Fer. Deh fuggi, o Clara.

Del. Seguitemi.

Cla. Scostatevi... Il sangue degli Alcarez insegnerà ai Metros come si debba morire.
(*si ritira indietro*)

SCENA IV.

Diego, Gusmano, Armigeri con faci e detti.

Die. In qual luogo mi guidi, o Gusmano?

Gus. Nel luogo ove giaciono invendicate le ceneri di tuo padre e de' tuoi congiunti. Oserai tu più d'inoltrarti con passo incerto, e di parlarmi con voce tremante?

Die. Ah no. In questo luogo è tutto ira e furore. Metros, è stato volere imperscrutabile del destino che le disperate furie delle nostre famiglie fossero almeno seppellite per sempre nel sangue vostro. Così esigeva la giustizia della mia causa. Così la sorte ha deciso. Congedatevi l'un dall' altro per sempre. Rodrigo, lo stendardo che carpì dalle mani del padre mio l'infame tuo padre restò per molti anni incerto fra quali alfine rimanere dovesse. Eccolo dal destino posto in mio potere. Eccomene io l'assoluto padrone. Filippo nel lacerarlo esclamò: = Così perano tutti = Egli ora è in mia mano, ed io con lui ripeto: Perano tutti!

Cla. Sì, perano, ma prima questo ferro deve trapassare il cuore d'una figlia.

Die. Che veggo! scostati, sciagurata.

Cla. Giammai. Io presso te sono di tutti la più rea; nata dal tuo sangue, amo quello dei Metros.

Die. Togliti. (*con furore*)

Cla. La mia pietà è tutta per loro, il mio cuore è per Fernando.

Die. Allontanati.

Cla. Inorridita dai tuoi delitti, rinunziai te per mio padre, e da Rodrigo De-Metros fui accolta per figlia.

Die. Perfida, a tanto eccesso... Tu non mi sei più figlia!... Ebbene per mano mia...

Cla. Ferisci. (*suono di tromba di dentro*)

Gus. Che è questo?... Una sorpresa...

Fer. (Cielo, quale lusinga!)

Gus. Si corra all' istante.

SCENA V.

Malinos e detti.

Mal. I lancieri del re rapidamente qui si dirigono. D'Esteva è loro di scorta.

Tutti. D'Esteva!

Gus. Essi stanno per penetrare qui...

Die. Si contrasti loro l'ingresso.

Gus. Trafiggi quella perfida; armigeri, piombate sugli scellerati. Io corro a reprimere il loro ardire.

SCENA ULTIMA.

Guiscardo vestito pomposamente, due Ministri reali, Lancieri reali e detti.

Gui. Fermati, traditore.

Die. Oh fulmine non preveduto!

Alf. Oh sorte!

Fer. D'Esteva! D'Esteva!

Gui. Silenzio: ecco l'ordine del re. (*prende un*

dispaccio da un ministro e legge) « Penetrale ad ogni modo nel castello degli Alcarez. Siano le due famiglie condotte a me dinanzi: quelli dell'una che verranno abbracciati con quelli dell'altra, avranno tutto il mio amore e la mia protezione; coloro che ricusassero, mi siano condotti fra ceppi, ed io riserbo a loro tutto lo sdegno d'un re. Carlo. »

Die. (Qual colpo!)

Rod. (Abbracciarli!)

Alf. (Che risolve il padre!)

Fer. (Oh, cuor mio, non m'illudere con la tua dolce speranza!)

Gui. Decidete.

Die. D'Esteva, perchè hai tu da fare con un uomo che è padre..

Rod. Ed io... (Dovrò perderli tutti e due per un eccesso di furore!... Pochi giorni di vita a me restano... ma essi...)

Fer. (Fratello!)

Alf. Perdonagli!...)
Fer. Abbraccialo!...) (*s'inginocchiano al padre*)

Cla. Per la memoria della madre mia!... (*al padre*) — Non più vendetta, o sposo mio, ella ti diceva ne'suoi estremi momenti; non più vendetta, — ora ella ti ripete da questa tomba.

Die. Perdonami, io ti perdono. (*corre fra le braccia di Rodrigo*)

Alf.)
Fer.) Ah!

Gui. E tu non abbracci?...

Gus. Abbracciarli io? giammai!

Gui. Giammai? Dunque fra catene, e al re.

Gus. Oh immensa rabbia!

Die. Ah! D'Esteva!...

Rod. Amico!
Gui. Ciò non basta; la riconciliazione vostra è reale?
Die. Puoi tu dubitarne?
Rod. Diffideresti?
Gui. Un pegno io ne esigo!
Die. E quale?
Gus. Osservali. (*indicando Fernando e Clara*)
Die. Tu mi previeni nel mio pensiero. Riconfermi la nostra fede l'unione dei figli nostri.
Rod. Io lo bramo.
Die. Su queste tombe che vermiglie sono del sangue nostro, e il nodo e il giuramento si faccia.
Rod. Sì.
Die. Sopra le ceneri dei padri nostri noi stringiamo il nodo, e sopra queste riconciliazione ed amore...
Rod. Fede ed amistà...
Die. Noi unitamente...
Tutti. Giuriamo. (*quadro*)

FINE DEL DRAMMA.

L'ESILIO DI ROCESTER

OSSIA

LA BETTOLA

PERSONAGGI



Rocester (sotto il nome di Williams.)
Dorset (sotto il nome di Nelson.)
Il Principe reale.
Carletto.
Jackson, cameriere del Principe.
Jenny, servente dell'osteria, e cugina di Carletto.
Il Constabile.
Seguito del Constabile.

La Scena è in Londra in una Bettola.

L'ESILIO DI ROCESTER



ATTO UNICO

Salone di un'osteria. Nel fondo a sinistra una piccola scala che conduce ad un salone di un appartamento superiore. Un tavolino per parte, ed una finestra a diritta.

SCENA PRIMA.

Jackson, indi Jenny.

Jac. Questa taverna è in un quartiere poco frequentato. Si dice che ha mutato padrone, e non v'è quindi pericolo che S. A. R. Reggente della Gran Brettagna vi sia riconosciuto. Le differenti avventure che gli sono accadute non gli hanno, a Dio piacendo, fatto rinunciare alla passione di travestirsi di notte, e di procurarsi dei divertimenti; così io, intendente generale dei piaceri di S. A. debbo raddoppiare le mie cure, acciò non sia molestata ne' suoi contenti. Miss, siete voi la servente di quest'albergo?

Jen. Sì signore.

Jac. Avete delle camere bene addobbate?

Jen. Che bella domanda! giudicatene da questa.

Jac. Quando è così, vi prego di riservarmi per questa sera la più comoda e la più bella.

Jen. La più bella? È forse per qualche lord?

Jac. (Appaghiamo la curiosità di costei con una falsa confidenza.) Il mio padrone, che è il più ricco banchiere de' tre regni, verrà qui a cena con alcune persone, che hanno a trattare degli affari con lui... ed egli stesso...

Jen. Vi ho capito. La società s'introdurrà per la piccola porta che mette al Tamigi.

Jac. Va bene. Eccovi la caparra. (*le dà una ghinea*) Se poi saremo contenti di voi, sarete ben pagata.

Jen. Una ghinea!

Jac. Oh, il mio padrone non bada a queste miserie.

Jen. Egli è dunque molto generoso?

Jac. Il denaro non lo conta per nulla. Voi ci farete preparare una squisita cena e dell'eccellente bordò; questo vino gli piace molto, ve ne avverto.

Jen. Ve ne sarà quanto volete.

Jac. Voi poi cenerete con noi...

Jen. Eh, io non sono una dama...

Jac. Con quegli occhi non dipende che da voi il diventarla. Ma, ritorno al mio padrone. Mi raccomando a voi. A rivederci, amabile miss.

SCENA II.

Jenny sola.

Che peccato che mio compare abbia ceduta quest'osteria ai signori Williams e Nelson! egli perdette questa buona partita... (*si sentono le grida dei bevitori*) Si rinnova lo schiamazzo nella gran sala; ed è dalle sei della mattina sino adesso...

Bisogna confessare che gli abitanti di Londra hanno dei piaceri molto singolari. Lasciare le loro mogli per venire ad ubbriacarsi all'osteria! che importa alle Inglesi l'esser belle, se questi uominacci non aprono la bocca che per bevere o per fumare! non si sente mai a dire una galanteria! Ma, mio cugino non arriva; le vacanze dell'Università sono pure incominciate fino da jeri; è vero che vi sono più di trenta miglia da Oxfort a Londra, e queste non si fanno in un giorno. Oh resterà molto meravigliato nel sentire la pazzia che fece suo zio. Ma, sento qualcuno... è appunto Carletto. Guardiamoci dal non ripetergli troppo sovente, che dopo la sua partenza non ho fatto che desiderare il di lui ritorno.

SCENA III.

Jenny e Carletto.

Car. Mia cara cugina! eccomi alla fine presso di te. Come mi parve lunga la strada! andava, andava, e non arrivava mai al sospirato luogo, credeva di non giungervi più.

Jen. Come! hai tu fatto la strada a piedi in così poco tempo? Avrai viaggiato come un pazzo.

Car. Eh no, di' piuttosto come un saggio. Venni a piedi, e per abbreviare il cammino, aveva il mio Orazio in mano, e la tua adorata immagine nel cuore. Ma, dov'è mio zio? Corro ad abbracciarlo. (*per salire*)

Jen. No, no, non lo troverai là in alto.

Car. Ah, sarà andato secondo il solito a fumare la sua pipa in riva al Tamigi. Ma, à proposito:

voi avete cambiata l'insegna. La Bettola delle Muse! Questo titolo mi rammenta i successi che debbo alla bontà di mio zio.

Jen. Saresti tu stato coronato ancora questa volta?

Car. Sì, mia buona cugina. Mi figuro che sarai tu che avrai suggerita a mio zio questa nobile sorpresa.

Jen. Eh, no. (Bisogna poi dirgli la verità.) La nostra insegna non conveniva ai nuovi padroni della casa.

Car. Ai nuovi padroni, tu dici? Avrebbe mio zio sofferta qualche disgrazia?

Jen. Tu sai che egli passava per uno dei più celebri bevitori del paese.

Car. È vero. E così?

Jen. Ebbene, cugino, domenica scorsa due disperati, che non avevamo mai veduti, vennero a sfidarlo a chi beveva di più; egli era troppo bravo per ricusare. Ancorchè avessi sovente veduti simili combattimenti, pure tremava ad ogni istante, sebbene debba confessare che lo zio tenne duro per molto tempo; ma dopo due ore di battaglia vidi indebolirsi la ragione del mio povero compare. I due scrocconi, approfittando della loro superiorità, lo persuasero che dopo la sua sconfitta non era più degno di tenere l'osteria degli indipendenti; offrirono di prenderla essi e di pagargli due volte il suo valore. Indebolito dal vino, e sedotto dal danaro di questi furfanti, tuo zio ha segnato il contratto.

Car. Egli ha venduto l'osteria? Ha dunque obbliata la promessa che ci aveva fatta?

Jen. All'indomani si trovò malcontento; ma già tu lo conosci. Egli giura sempre di non bevere più, e dalla mattina alla sera questo giuramento

è coronato con una perfetta ebrietà. Egli partì questa mattina per cercare nei contorni di Nath un' altra bettola, e m'incaricò d'invigilar sulla casa fino al suo ritorno.

Car. E ti lascia così sola con questi stranieri? Saranno forse libertini...

Jen. Eh, non son sola, no: vi è la vecchia zia Fanny, ed il capo della cucina. Tutta la gente di servizio continua tuttora. In quanto a me, me ne sarei ben andata; ma bisognava pure che qualcuno stesse ad aspettarli...

Car. Chi sa che razza di gente...

Jen. No, no; sembrano persone nobili, distinte; essi non se ne intendono niente del nostro mestiere.

Car. Sì, sì: questi bricconi appajono sempre gran signori; non ti fidare, sai? La loro affabilità è simulata.

Jen. Ebbene, cugino, resta tu con loro. Dianzi ti prestavi...

Car. Sì, serviva mio zio, il mio benefattore; ma Carletto non avrà la bassezza di servire degli avventurieri.

Jen. Non sappiamo ancor chi essi siano...

Car. Siano pure chi esser si vogliano, lor insegnerò ben io qual'è il nuovo stato che hanno intrapreso. (*siede al tavolino*)

Jen. Essi discendono... Se m'ami, abbi prudenza.

SCENA IV.

Dorset sotto il nome di Nelson, e detti.

Dor. (Uno straniero! non ci dimentichiamo la parte che quel pazzo di Roccster ci ha addossata.)

Car. Animo, signor oste, sbrigatevi, fatemi servire.

Dor. Subito, mio buon giovine.

Car. Meno famigliarità, se vi piace, e più diligenza.

Dor. Presto. Jenny, servite il signore.

Car. Perchè incomodarla? Non potete andar voi a prendermi qualche cosa da cena, mentre che essa apparecchia la tavola?

Jen. (Prudenza, cugino, te ne prego.)

Car. (Non mi far conoscere.) Ebbene, m'avete inteso?

Dor. Flemma, flemma...

Car. Io non voglio che mi si faccia aspettare, ve ne avverto. Sbrigatevi, altrimenti...

SCENA V.

Rocester sotto il nome di Williams, e detti.

Roc. Che cos'è stato? Perchè si contrasta?

Dor. È questo giovinotto che vuol fare il bell'umore.

Roc. Non sei tu buono di farlo stare a segno?

Car. Signor oste, misurate un poco meglio i termini...

Roc. Insolente! (Possa essere appiccato se mi ricordava chi sono!)

Jen. Egli è giovine... non gli dovete badare... (Vuoi tacere sì, o no?)

Car. Sono due ore che aspetto. Trattate sempre così i vostri avventori?

Dor. E che importa a voi? A noi non piacciono che le persone distinte.

Car. E perchè dunque prendeste un'osteria?

Roc. (*a Dorset con ironia*) (Non ha torto.) (*forte*) Sì, compagno mio, voi vi portate molto male, trattando con sì poca decenza un personaggio di rango.

Car. (Adesso mi deridono; vedete un poco...)

Jen. (Te l'ho detto io che parlano come persone d'alto bordo.)

Roc. Comandate; Jenny, e tu, Nelson... siate solleciti nell'eseguire gli ordini del signore.

Jen. (Spero che ora sarai contento.)

Car. (Niente affatto.) Non voglio più nulla... sono stanco d'aspettare. Imparate meglio il vostro mestiere, e trattate con più garbo le persone che vi favoriscono. (*parte*)

SCENA VI.

Jenny, Dorset e Rocester.

Roc. Ebbene, amico? (*ridendo*) Eccoci perfettamente installati. Conosciamo di già le dolcezze e le contrarietà del nostro nuovo stato.

Dor. Ciò dunque ti piace? Ma questo giovine non parlava in modo da farci perdere la pazienza?

Jen. Egli disse ciò nella collera; ma mio cugino poi non è capace...

Roc. Cara Jenny, quel giovine è dunque vostro cugino? E perchè non lo disse?

Jen. Voi l'avete male accolto... no, signori, non è in questa maniera che mio compare fece bene i suoi affari. Egli trattava gli avventori con grazia, con maniera...

Dor. Ma questo vostro cugino è d'un umore...

Jen. Ne ha ben motivo; credeva di qui ritrovare

ancora uno zio che l'ama, e vi trova invece degli stranieri. Ma a proposito, mi dimenticava di dirvi che un servo è venuto a comandarmi una buona cena, ed una camera per una società che spenderà molto. Egli mi diede questa caparra.

Roc. Ebbene, ecco un' occasione da segnalare i tuoi talenti.

Jen. Siate tranquillo; tutto sarà all'ordine.

Roc. In quanto poi a vostro cugino, egli v'interessa, e questo basta perchè gli vogliamo bene noi pure. Incaricatevi di farci fare la pace con lui.

Jen. Ben volontieri. (Ancorchè un poco fieri, non sono così cattivi come credeva.) *(parte)*

Dor. La giovine cugina mi piace... e se non fossimo occupati in affari così serii...

Roc. Sta a vedere che io, i cui scritti maltrattarono la corte, che Rocester sarà obbligato di darti delle lezioni di sagacità!

Dor. Farai meglio a conservarle per te.

Roc. Basta, mio caro Dorset, passiamola così, e non mettiamo in comunione che le nostre pazzie.

Dor. Le più corte sono le migliori, e questa ultima è un poco troppo forte per durar lungo tempo.

Roc. Ne saresti forse stanco? Io la trovo bellissima.

Dor. Sia pure; ma che direbbe, rispondimi, tuo zio, lord Clarendon, cancelliere d'Inghilterra, se vedesse il suo giovine nipote divenuto un oste?

Roc. Direbbe che non ho voluto andare in esilio come lui, affettando troppo contegno e decoro.

Dor. Non direbbe ancora che tu sapesti colla licenza e malignità de'tuoi scritti irritare il più buono, sebbene il più voluttuoso tra i principi, e che invece di ubbidire all'ordine che ti esilia da Londra, resti sotto i suoi occhi, e deludi il suo potere con un travestimento che non saprà nasconderti per molto tempo?

Roc. Ma non ti sovviene più che l'anno scorso sotto l'enorme parrucca, il largo abito all'antica, ed il lungo naso di un mercante orvietano, mi offersi impunemente nella strada della torre di Londra agli sguardi del Re e di tutta la sua corte mentre mi credevano oppresso dal peso dell'esilio? E che così bene imitava quel personaggio, che Buchingam e tu stesso ne foste ingannati?

Dor. Di' piuttosto che l'amicizia impose silenzio a tutti e due.

Roc. Ma tu che mi biasimi, non sei tu più pazzo di Rocester? Il più flemmatico degli uomini, il conte di Dorset, gentiluomo d'Inghilterra, è in oggi l'umile servitore dei marinai del Tamigi. Nuovo Pilade, divide il delirio di un infelice amico, compromette la sua ripulazione e la sua libertà... mentre infine ti hanno fatto l'onore di esiliarti con me.

Dor. Mi avranno creduto a parte de' tuoi scritti.

Roc. E la tua vanità non si cura di dissipare tale sospetto.

Dor. Tu sei sempre complimentoso .. convieni però che per persone assuefatte a vivere nel palazzo di S. James, la società che qui abbiamo...

Roc. E che cosa ti dispiace? Qui tu vedi tutti i giorni de' buoni amici, delle trattabili bellezze,

delle persone semplici. D'altronde spero che qui potremo vendicarci.

Dor. Vendicarci del principe?

Roc. Sì, col servirlo. Il nostro nuovo stato non ci mette a portata di studiare lo spirito del popolo inglese?

Dor. Sì, sui pochi detti dei bevitori...

Roc. È lo spirito nazionale. Eppoi, non ho ancora il mio servo Tomes, che tutte le notti scorre travestito le strade di Londra, e mi narra all'indomani mille scandalose avventure che mi rallegrano, e dalle quali traggo quindi profitto? Così, da otto giorni che qui siamo, quanti utili avvisi non diedi al mio principe sotto il velo dell'anonimo? Gli feci conoscere l'imprudenza de'suoi travestimenti e delle sue gite notturne, le ciarle e le mormorazioni del popolo sopra il suo lusso, i suoi piaceri, e la poca cura infine che prende della sua gloria e della sicurezza di un trono che deve un giorno occupare.

Dor. Ma credi tu che abbia bisogno di te per essere istruito di tutto questo?

Roc. Pur troppo. Avviene di un sovrano come di un marito ingannato; egli è sempre l'ultimo a sapere ciò che più lo riguarda.

Dor. E tu credi di illuminare il principe con degli scritti anonimi?

Roc. E perchè no?

Dor. Eh, si sa che la verità è nuda, coraggiosa, e non ammette alcun velo; l'anonimo è fatto sovente per nascondere il delitto e per oltraggiarla.

Roc. Io pure così la penso, ed in tutt'altra circostanza non l'avrei adoperato. Ma se ora mi servo del mistero, la mia situazione mi è di

scusa. Per farsi conoscere, la verità è costretta qualche volta a velarsi. Nelle mie ultime satire ho fatto vedere degli abusi, le ho sottoscritte, e fummo esiliati.

Dor. Ma infine, che speri tu da quest'inganno?

Roc. Rendere tanti servigi al Principe da forzarlo a perdonare al più stordito, ma al più fedele de' suoi sudditi.

Dor. Quand'è così, ci vogliamo stare un pezzo in quest'osteria!

Roc. E che te ne importa? Ci andiamo avvezzando.

SCENA VII.

Jenny, Carletto e detti.

Jen. Eccolo, o signori.

Roc. Eh, io lo sapeva che non si sarebbe allontanato!

Jen. Andò nella gran sala; tutti i nostri avventori l'hanno riconosciuto, e gli fecero gran festa.

Roc. Ciò è naturale, e noi vogliamo dividere questo piacere.

Dor. Sì, mio buon amico.

Car. Vostro amico?

Dor. Conoscendoci meglio, ci accorderete voi stesso questo titolo.

Car. Credo che ci vorrà del tempo, ma molto.

Roc. (Egli ha del carattere.) Come vi chiamate?

Jen. Carlo.

Dor. Ebbene, Carlo, restate con noi; non vi dispiaccia il vederci padroni di questa osteria, mentre otterrete nulladimeno la mano di vostra cugina. Ve lo prometto.

Car. Ah signore! voi siete il mio benefattore.
Roc. (Lo zio l'interessa molto meno della cugina.) Ebbene, buon giovine, volete ancora lasciar questa casa?
Car. No, o signori, io sono tutto per voi.
Jen. (L'ho detto che erano persone oneste e dabbene.)
Roc. (*guardando in fondo*) Chi è quella figura equivoca e grottesca?
Jen. Parlatene con rispetto, sapete? È il signor Sotman, Constabile del quartiere.
Dor. (*vivamente*) Il constabile del quartiere? E che può qui condurlo?
Jen. Egli ha la sorveglianza di tutte le osterie; e siccome vi è sempre ricevuto col bicchiere alla mano, così le visita due volte assai facilmente.
Dor. (Come liberarci da questo pericolo?)
Roc. (Con dello spirito l'uomo si libera da tutto.)

SCENA VIII.

Constabile e detti.

Con. Addio, addio, figli miei.
Jen. Serva sua, signor Constabile.
Con. (*a Carlo che lo saluta*) Addio, giovinotto. (*a Jenny*) Dov'è Peters?
Jen. È partito questa mattina per i contorni di Nath.
Con. Come! e lascia così la sua casa?
Jen. Questi signori fanno le sue veci.
Con. Questi signori? E di che razza sono questi signori? Chi sono?

Dor. Egli è Williams.
Roc. E lui Nelson.
Jen. Nuovi padroni dell'osteria.
Con. Come? Come padroni? Senza ch'io lo sappia? (Mi sembra d'aver vedute queste figure... e non so dove mai...)
Dor. (Siamo scoperti!)
Roc. (Non credo.) Signor Solman, confesso che il nostro dovere...
Con. Per bacco! sono Constabile, sapete, e quando si è Constabile... noi dobbiamo saper tutto, noi... e voi foste veramente incivili, malcreati, villani...
Roc. Voi non ci conoscete bene, o signore; sappiate che Jenny era incaricata di farvi le nostre scuse, e di mandarvi a casa dodici bottiglie di eccellente bordò in segno del nostro rispetto.
Con. Come! Jenny era incaricata di farmi le vostre scuse, e di mandarmi a casa... ma Jenny, Jenny, tu me l'hai fatta grossa! mi facesti maltrattare questi signori, che sono le persone più polite, più civili... perdonatemi, se quella ragazzaccia... eh, ma già vi aveva conosciuti... oh, le persone le conosco... eh, eh!... ho detto così per ischerzo!... (ma che mai faceva! questi signori hanno veramente delle maniere obbliganti!)
Roc. Animo, Jenny, va a prendere un punch per il signor Constabile. (*Jenny parte, poi torna col punch*)
Con. Ma io...
Roc. Spero che non ricuserete...
Con. Quando si tratta di farvi piacere..., sono poi compiacentissimo. Sì, sì, lo prenderò volentieri, mentre non m'impedirà d'indi eseguire

le mie ministeriali incombenze. Anzi ho da comunicarvi degli ordini della corte riguardanti due pessimi soggetti.

Roc. (*a Dorset*) Ci siamo. Ora tocca noi.

Con. Sicuro che tocca a voi, e come!... non è vostro dovere l'ubbidire alla volontà del Principe?

Dor. (Siamo riconosciuti.)

Roc. Zitto. (*con brio*) Due pessimi soggetti! Eh, non è difficile il trovarne in Londra.

Con. Eh, ma questi sono furbi, furbi... ma già li conoscerete, ne avrete sentito parlare.

Roc. (Egli non sa nulla.)

Con. L'uno è il conte di Rocester, e l'altro il suo amico Dorset.

Car. Il poeta Rocester, ed il suo amico Dorset?

Con. Appunto. Che poeta! che poeta! egli non è buono che di moralizzare, e voi vedete bene che la morale non è fatta che per gli spiriti bassi e triviali. Egli è uno sciocco, un insensato!

Car. Eh, voi li maltrattate a torto. Essi sono le persone più amabili... (*torna Jenny col punch*)

Dor. (Rallegrati che abbiamo trovato un difensore!)

Con. Sì, sono i primi bricconi de' tre regni.. (*dopo aver bevuto, da sè*) (Ma che brava gente! lo fanno molto bene il punch. Eh; non bisogna trascurarli! verrò a trovarli sovente.) E così, come vi diceva, amici miei, sentite una riflessione che stava facendo; se voi avete passata la vostra vita nelle bettole come osti, conoscerete di certo tutte le osterie di Londra; dovete dunque averli veduti, mentre essi sogliono praticarle.

Roc. Se li abbiamo veduti! come voi vedete noi.
Con. Scommetterei che le frequentano ancora.
Roc. E sareste certo di guadagnare.
Con. Egli è perciò che noi siamo incaricati di partecipare i loro segnali a tutte le osterie della città.
Dor. I loro segnali?
Con. Eccone una copia. Leggetela e tenetela. (*la cava di tasca*)
Roc. No, no, non serve.
Con. E perchè... (che non sappiano leggere... Osti... mi pare impossibile.) Se volete, ve la leggerò io.
Roc. E inutile, mentre noi li conosciamo perfettamente.
Con. Come volete. (Manco male che mi hanno tolto d'impaccio. Quando si tratta di leggere, mi si aggrava talmente la vista... come Constabile avrei potuto sfigurare.) E così, dunque...
Dor. Ma si dice pure che siano stati esiliati?
Con. Certamente, ma noi siamo informati che essi sono ancora in città.
Roc. (*gajo*) Sono molto arditi!
Dor. (*guardando Rocester*) Tutto ciò dovrebbe però porli a partito.
Con. Eh, dietro le misure che prendo, non mi fuggirano, no; ho tutti i loro segni in mente, e se mai li vedo... Ah! se fossi tanto fortunato da poterli avere... principalmente quel maledetto Rocester, vorrei trattarlo come va. Figuratevi: ad un magistrato come sono io, dice che sono uno sciocco!
Roc. (Ti resi veramente poca giustizia! Va là, che co'tuoi segnali in mente li conosci molto

bene.) Rocester disse male di voi? Egli dunque vi conosce?

Con. Senza dubbio. Egli si fa sempre esiliare e non obbedisce mai! L'anno scorso mi si spedì per arrestarlo; e per bacco, mi fece correre come un levriere senza che abbia potuto averlo nelle mani.

Roc. Ed è capace di farvi correre ancora.

Con. Oh, questo è quello che vedremo! Rocester me la fece una volta, mi disprezza, ma io saprò vendicarmi di lui. Eh, questa volta non mi fugge per S. Giorgio! ho sempre la sua figura innanzi agli occhi.

Roc. Si dice che sa cangiare aspetto.

Dor. Ma farebbe meglio a cangiare condotta.

Roc. E perchè? non abbisognano forse queste persone per rendere celebre la sagacità e l'astuzia di questi eccellenti magistrati? L'esercizio fa i talenti, i combattimenti i bravi soldati, ed i nostri politici dibattimenti formano i sagaci oratori. Per far poi brillare i talenti di questi bravi constabili bisogna ben che vi siano questi cattivi soggetti.

Con. Egli dice bene. (Ma come parla! che bravo giovine! vale un tesoro.) Ah, se il Principe fosse testimonio dell'attività e della finezza che pongo in opera per iscoprire quel brigante di Rocester...

Roc. Egli sarebbe veramente rapito, e chi sa che cosa diventereste; vorrei pure che dipendesse da me il farvi ricompensare come meritate! Oh lo farei pur presto!

Con. Lo credo. Eh, signor galante Rocester, perchè siete preteso poeta, credete di poter deri-

dere impunemente non solo il Principe, ma ancora i suoi zelanti constabili!

Roc. (*ridendo*) È un uomo che non ha timore di nulla.

Con. Eh, ma abbiate sofferenza; egli non riderà lungo tempo.

Roc. Voi siete dunque certo di prenderlo?

Con. (*prendendolo per un braccio*) È già in mio potere, vi dico, è già in mio potere. Siccome in questa contrada vi sono molte bettole, così la mia gente non le abbandona nè notte, nè giorno, ed alcuno non vi può entrare nè uscire, senzachè io non ne sia avvertito. Che ne dite?

Roc. Queste precauzioni sono eccellenti.

Dor. E questi signori saranno molto contenti se possono salvarsi.

Con. Il Principe saprà di certo largamente ricompensare lo zelo di chi lo serve con tanta premura, e principalmente di chi gli procurerà il mezzo di punire questi ribelli. Egli è così in collera con loro, così in collera... oh qual bel colpo sarebbe per me! e per voi ancora se mi secondate.

Dor. Vi assicuro che noi non saremo tranquilli se non quando quest'affare sarà terminato.

Con. A rivederci, amici. Il vostro punch fu eccellente. Verrò, sì, verrò a favorirvi. (Queste persone meritano tutta la mia confidenza.) Addio, addio. (*parte*)

Roc. Questo signor Solman è una vera bestia.

Dor. Sì, sì, ridi che ne hai motivo. Eccoci in una bella situazione! la casa guardata, i nostri segni dati a tutti... se usciamo, siamo presi, e se re-

stiamo, nella moltitudine di gente che qui viene, non vi può essere un uomo più astuto di questo signor Constabile?

Roc. Ciò non è difficile. Ma a te tutto fa ombra.

Dor. Ed a te nulla. E se ci mandano alla Torre? Allora forse non rideresti più...

SCENA IX.

Jenny e detti.

Jen. È partito il signor Solman? Tanto meglio.

Roc. E perchè?

Jen. Perchè la presenza di questi signori distoglie sempre gli avventori. La nobile società che aspettavamo è venuta, ed è là in alto; la feci entrare per la piccola porta.

Roc. Una nobile società! amico, giacchè noi non possiamo più essere che spettatori, godiamo almeno di questo piacere. (*monta la piccola scala, e guarda per il buco della serratura*)

Jen. Eh, debbono essere persone di rango! spendono terribilmente.

Dor. (*tirando Rocester per l'abito*) Che fai?

Roc. Oh bella! non devo conoscere la gente che ricevo in mia casa?

Jen. Il nostro nuovo padrone è del pari curioso come mio compare.

Roc. (No, non m'inganno, è il Principe.) Avete ragione, Jenny, questa gente è molto distinta.

Jen. Eh, l'ho detto subito io. Scommetterei che quello che è trattato dagli altri con tanta gentilezza è per lo meno un membro del Parlamento.

Roc. Senza dubbio. Egli è più di quello che non vuol sembrare. Raddoppiate le cure, o Jenny... quest'uomo merita tutte le nostre premure, e voglia il cielo che conosca il nostro interessamento nel ben servirlo.

Jen. State certo che non mancherà di nulla. Mio cugino mi ajuta. Vado a preparargli il *desert.* *(parte)*

Roc. Eccone un'altra più bella! sai tu chi abbiamo l'onore di ricevere in nostra casa?

Dor. No; ma che m'importa?

Roc. Certamente che un filosofo non si scuote allo splendore delle grandezze, e se questi fosse ancora il Principe Reale...

Dor. Il Principe! quale pazzia!

Roc. Non è la prima volta che ne fa di simili. Ecco, se sei curioso di vedere S. A. in numerosa compagnia, io posso procurarti questo piacere. (*lo conduce verso la porta, e Dorset guarda per il buco della chiave*)

Dor. È lui stesso. Amico, e come schivare il suo sdegno? S'egli è diggià furioso per la nostra disubbidienza, che dirà vedendoci nascosti nel fondo di un'osteria?

Roc. Non siamo presso di noi? D'altronde, credi tu ch'egli fosse per disapprovarci allorchè il suo esempio ci sostiene? Se ci trova in un'osteria, è segno che ci va egli pure. Se quello che ci governa fa tremar tutti nel suo palazzo, tremi egli stesso in una bettola; io l'attendeva a questo passo. Sapeva bene che ci sarebbe presto capitato.

Dor. Tutto ciò è bello e buono, ma se avessi a seguire un mio consiglio, sarebbe di fuggire.

Roc. Sì, per cadere nelle mani nel Constabile.
Dor. Cielo! esce qualcuno. (*si ritirano in fondo*)

SCENA X.

Jackson dalla scala, e detti.

Roc. Non temere, è Jackson, che per essere il suo ultimo cameriere non è il meno briccone.
Dor. Evitiamo il suo incontro.
Roc. È impossibile; ci ha diggià veduti.
Jac. (*scendendo*) S. A. mi disse di esaminare se può esser quieta. Essa vuol certamente farci sentire qualcuna delle sue solite canzoni che usa in simili circostanze. Rimandiamo questi importuni.
Dor. (Cerchiamo d'ingannarlo.)
Roc. (Sarà più facile il sedurlo; lo conosco.) Che vuole il signor Jackson?
Jac. Oh, oh! questi villani hanno l'onore di conoscermi. Ma, se non m'inganno... Il conte?...
Roc. Mi chiamo Williams.
Jac. Williams? O io non sono Jackson, o egli è il conte di Rocester.
Dor. Imprudente!
Jac. E voi ancora, milord...
Roc. Egli è Nelson mio compagno.
Jac. O io non ci vedo, o voi...
Roc. Ve lo ripeto, noi siamo Williams e Nelson, padroni di quest'osteria, e qualunque interrogazione vi si facesse, sappiate che questo è quello che avete da rispondere. Voi sapete che Rocester o presto o tardi giunge ad ammansare l'ira del Principe; Williams vi minaccia il suo sde-

gno se è riconosciuto, vi offre la sua borsa se lo secondate.

Jac. (*prendendo la borsa*) Riposate su me. Conto di non avervi nemmeno veduti.

Roc. Va bene.

Jac. Ma S. A. non può essere dello stesso parere, e se accettaste un mio consiglio, sarebbe di terminare questo commercio.

Roc. Questo è quello che desideriamo.

Dor. Per me vorrei esserne diggià fuori.

Jac. Io vi giuro di non tradirvi; ma restando qui, vi tradirete da voi stessi, mentre il Principe scenderà a momenti.

Dor. Seguimi, amico.

Roc. Jackson, questa sala è vicina a quella dove si radunano i marinaj; non perdete di vista il vostro padrone.

Jac. Non temete. Andate, egli viene.

Roc. (Mi rincresce di non poter fare questa nuova canzone al Principe... egli s'impazienterà, e se ci trovasse in tale momento... manderò qui il giovine Carletto. Egli è capace di non lasciare a Jackson il tempo di adularlo.) Sì, sì, non temete, avremo cura di non lasciar entrare alcuno. (*partono*)

SCENA XI.

Principe e detto.

Pri. Ebbene, Jackson? Hai tu raccomandato che mi si lasci quieto?

Jac. Sì, mio Principe; vi garantisco che le per-

sone che sono uscite si guarderanno dall'importunarvi.

Pri. Sono tranquillo. Noi abbiamo cenato superbamente. Oh, ci ritornerò in quest'osteria. Come si chiama?

Jac. La bettola delle Muse.

Pri. Delle Muse! Egli è dunque perciò che mi sento infiammato da Apollo. Scriviamo. (*si pone al tavolino*)

Jac. (Egli è di buon umore; se osassi di parlare in favore di quegli infelici?)

Pri. (*scrivendo*) I miei versi non saranno di gran valore, ma però piaceranno sempre a' miei cortigiani. Qui non vi è Rocester per ardire di trovarli cattivi. (È vero però che mi ajutava qualche volta a farne dei migliori.)

Jac. V. A. è dunque ancora sdegnata con lui?

Pri. Si, e dovrà starsi mai sempre lontano dalla mia corte.

Jac. Egli è così dolce il perdonare...

Pri. Questo è un piacere di cui mi debbo privare sovente.

Jac. Io credeva che la propensione di V. A. per il conte di Rocester...

Pri. Taci; te lo impongo.

SCENA XII.

Carletto e detti.

Pri. Chi è questo giovine?

Jac. Che volete da noi?

Car. Williams mi disse che qui vi è un signore che fa dei versi, e siccome io ne sono aman-

tissimo, così vengo a chiedergli il permesso di sentirli.

Jac. (Il conte è pure imprudente!)

Pri. Sentire i miei versi? Chi gli ha detto che ne faceva?

Jac. Mi sarà forse sfuggita qualche parola su tale proposito... (che viemmeglio nasconde V. A.)

Pri. Basta. Chi siete, bel giovine?

Car. Il nipote del vecchio padrone di questa osteria.

Pri. E v'intendete di versi?

Car. Qualche volta ne feci, ed i miei professori li hanno sempre trovati buoni.

Pri. Voi avete dunque studiato?

Car. Sì, signore.

Pri. (Ecco una buona occasione di consultare un giudice imparziale. Ne voglio approfittare.) Ecco, leggete. Questi sono miei versi.

Car. Con piacere, o signore.

SCENA XIII.

Il Constabile con seguito, Jenny e detti.

Con. (*a Jenny in fondo*) Leggere i suoi versi? (Non v'è dubbio, è Rocester; la mia brava gente che l'ha veduto entrare non si è ingannata.)

Pri. (*a Carletto*) E così? Che ne dite?

Car. (*imbarazzato*) Giacchè esigete franchezza...

Con. (*avanzandosi, cava l'occhialetto per esaminare il Principe e Jackson*) (Sì, sì, egli è desso, tutti i segni confrontano.) (*a Jenny*) Vedrete, vedrete con quale dignità saprò parlargli.

Jen. (Ecco un'avventura che scredita il nostro al-

bergo. Vi assicuro, signor Constabile, che qui non v'è alcuno di sospetto.)

Pri. Che vedo! e si ardisce?... (*volgendosi*)

Jac. Miss, fate uscire questa gente; che ci lascino quieti.

Jen. Questo è quello che vado dicendo al signore; (*marcando il Constabile*) ma egli non mi vuole intendere. (*al Principe*) Non è vero, o milord, che voi siete tutta gente onesta?

Pri. (*sorridendo*) Lo credo.

Con. Io non ne dubito, o milord, ma vostra signoria mi permetterà di farle conoscere umilmente che non è qui la sua casa, e che il Principe..

Pri. Insolente!

Con. (Cattivo principio!) Sì, milord, l'intenzione del Principe...

Pri. Che significa questo discorso? Chi è questo uomo?

Car. Il signor Solman constabile del quartiere.

Pri. (Un Constabile!)

Con. (Il solo mio nome lo ha scosso. Coraggio.)

Pri. E che viene a fare qui?

Con. (*cavando una piccola bacchetta*) Il suo dovere, o milord; e quando si fa il suo dovere... si fa il suo dovere... e non è mia colpa se S. A. è furiosa contro di voi... e...

Pri. Sua Altezza!... e per chi mi prendete?

Con. Ah, ah! Il conte di Rocester è sempre allegro! gli piace molto lo scherzo!

Pri. Io? il conte di Rocester!

Car. Il conte di Rocester!

Jac. (Che bel motteggio!)

Jen. (Come! colui quel sì cattivo soggetto... e mi pareva tanto buono!)

Con. (Egli è confuso.) Animo. milord, io non ho tempo da perdere; voi siete riconosciuto; la vostra figura è troppo presente al mio spirito; mi ricordo quando vi vidi alla corte attraverso le portiere... sì, sì, tale e quale; eh, non mi dimentico di quel giorno che ebbi l'alto onore di accompagnare S. A.! Voi eravate con lei... Eh, vi nascondete invano, vi conosco, vi conosco!

Car. Voi prendete equivoco, signor Solman; il poeta Rocester faceva dei versi molto migliori di questi. (*li rende al Principe*)

Pri. (Mezzo veramente singolare per difendermi!)

Con. Che so io di versi! So che è lui...

Jac. Voi travedete, signor Constabile.

Con. Vi prego, conte milord Dorset...

Jac. (*ridendo*) Eccone un'altra più bella!...

Con. Riflettete un poco che sono totalmente rivestito del mio grave ministero, e che rappresento S. A. il Principe Reale reggente d'Inghilterra, cavaliere di S. Giorgio, ecc. ecc.

Pri. (*a Jackson*) Egli ha ragione; si devono rispettare i depositarj dell'autorità del Principe.

Con. Milord è ragionevole; egli non opporrà una inutile resistenza, e non mi obbligherà ad usare la forza per l'esecuzione di un ordine che non può soffrire ritardo.

Pri. (Imprudente! ove sono mai capitato!) Voi dunque mi conoscete per il conte di Rocester?

SCENA XIV.

Rocester in osservazione, e detti.

Con. Vorrei ben vedere, signor conte, che volesle darmi ad intendere di non esser lui. Provatemelo se potete.

Pri. Potrei però istruirvi di una certa circostanza...

Jac. Certamente; non avremmo che una sola parola a dire.

Pri. (Taci; quest'uomo è sciocco; ma egli eseguisce i miei ordini, e lo ignora; s'appartiene a me l'ubbidire, o il fargli conoscere il suo inganno? E comprometterò la mia dignità innanzi a'miei magistrati? Maledetto Rocester! quanto mai rideresti, se fosti testimonio dell'imbarazzo in cui mi hai posto!)

Con. (*a Jenny*) Si consulta... è mio, è mio.

Jen. (*a Carletto*) È molto agitato.

Car. (Non lo deve essere?)

Pri. (*sorridendo*) (Ma non posso io rivocare l'ordine che ho dato? Con una sola parola mi libero da tutto. I colpevoli non saranno salvi perciò, e lo scritto non uscirà dalle mie mani. L'idea è bizzarra.) Giacchè bisogna assolutamente confessarlo... Sì, signor Constàbile, sono il conte di Rocester.

Con. Eh, non mi si inganna, no! ci vedo.

Pri. Ma prima di uscire di qui, voglio comunicarvi uno scritto che mi libererà forse dalle vostre persecuzioni. Accordatemi di andarlo a prendere nella mia camera, ove l'ho lasciato.

Con. (Le finestre di quell'appartamento e la porta

che mette al Tamigi sono guardate dalla mia gente, e non può fuggire.) Ebbene ve lo accordiamo.

Pri. A momenti ritorno. (*sale nell'appartamento*)

Jac. (Che pensa egli di fare?)

SCENA XV.

Rocester, Dorset e detti.

Con. Venite, venite tutti. Sono scoperti, sono presi. L'uno è là in quella camera, e l'altro sta qui...

Roc. Ma che avete fatto! signor Constabile, non sono dessi, no; avete commessa una solenne bestialità!

Con. Come! non sono dessi? Eh, signor Williams, il mio aperto discernimento mi garantisce... io li ho riconosciuti, sono essi; e poi, non lo confessarono eglino stessi?

Jac. (Io ignoro l'intenzione del Principe, ma non posso a meno di ridere nel vedere un sovrano passar per un suddito.)

Roc. Ma vi assicuro...

Car. Il signor Williams conosce il poeta Rocester; e quando vi dice che non è lui...

Dor. Sì, sì, credetemi, siete in errore...

Con. Corpo di Satanasso! volete farmi dare la testa nelle muraglie! Ma non gli avete veduti, non...

Car. Che ostinato!

Jen. E quale interesse avrebbero questi signori di deludervi?

Dor. Deluderlo? Al contrario! vogliamo illuminarlo.

Con. Ed osereste sostenermi che quello che ho veduto non è Rocester?

Roc. Egli Rocester? vi assicuro che piuttosto lo divento io.

Con. Or ora scoppio! sento che l'irascibile è tutto acceso... ma sangue di Medusa! non ho io la stessa sua confessione?...

Roc. Egli avrà forse dei motivi per far ciò.

Jac. Certamente. (*a Rocester*) (Il Principe, piuttosto che farsi conoscere, è capace di lasciarsi condurre prigione, come ha fatto più volte in simili circostanze.)

Roc. (E noi piuttosto che esporlo ad un tale affronto siamo risoluti di abbandonarci al suo sdegno.)

Con. Ecco, ecco il conte; ora sentirete...

Dor. (*a Rocester*) Vediamo ciò che vuol fare.
(*si ritirano in fondo*)

SCENA ULTIMA.

Il Principe e detti.

Con. Venite, venite; spero, o milord, che mi ringrazierete della mia compiacenza, e loderete...

Pri. Sì, la vostra penetrazione, e la vostra sagacità.

Con. Il signor conte mi confonde, mi illude...

Pri. Non è mio stile. Ma obbliava che i momenti sono preziosi per voi...

Con. È vero... (Oh se potessi dire ciò che ho in

mente a quegli increduli!...) Ebbene, signor conte, farò venire il legno... ma prima confondete...

Pri. Adagio, signor Constabile, adagio. Voi di certo conoscerete la sottoscrizione del Principe?

Con. Se la conosco! quale domanda!

Pri. (*dandogli un foglio*) Leggete.

Con. (*dopo aver letto, ponendosi il foglio al petto con affettata venerazione*) Che lessi! S. A. perdona ai conti Rocester e Dorset!

Roc.) *Dor.*) (Che sento!)

Jen. Quanto sono contenta!

Con. (*al Principe ed a Jackson*) Milord, sono confuso... (l'ho fatta bella!)

Pri. Avete letto? Rendetemi lo scritto.

Roc. (*andando in mezzo e prendendolo dalle mani del Constabile*) Viva il Principe Reale! Rocester ha la sua grazia. Lasciatemi leggere un ordine che mi colma di gioja. (*al Principe*) Lo permettete, o milord?

Pri. Che vedo! sogno, oppure...

Roc. Ora v'è più nulla a ridire, mio caro signor Selman. Quello che è scritto, è scritto.

Pri. (Il fellone! non posso scoprirlo senza scoprire me stesso!)

Con. (Sono confuso, e non so più che mi dire.) (*al Principe ed a Jackson*) Milord, degnatevi di accettare le mie scuse; io non faceva che ubbidire agli ordini superiori, e non poteva prevedere... (sia pur maledetto quello scritto!)

Pri. Basta, ritiratevi.

Con. Sì signore. (Ma guardate come vanno gli affari!... io credeva d'essere alla vigilia di un gran successo, eppoi... non so capire tanta in-

dulgenza.... bisogna bene che il Principe abbia perduto il cervello, ed or ora lo vo' perdendo ancor io.) *(parte coi suoi)*

Pri. Ah, sei dunque tu, traditore, che di nuovo mi schernisci? Credesti forse di nasconderti con queste vesti?

Roc. Mio Principe!..

Car.) *Jen.*) Egli il Principe?

Roc. Voi vi vedete innanzi Rocester e Dorset, pronti a portarsi al luogo del loro esilio piuttosto che dovere ad un inganno quel perdono che non vogliono ottenere che dalla vostra giustizia. *(gli rende l'ordine)*

Pri. Dalla mia giustizia?

Dor. Noi siamo colpevoli, è vero, per non avervi ubbidito; ma se abbiamo tardato otto giorni ad allontanarci da Londra, si fu per osservare davvicino gli abusi che volevamo scoprire a V. A. Ed ecco l'autore degli avvisi che dovete aver ricevuto.

Pri. Come... saresti tu...

Roc. Sì, Principe; noi siamo i sudditi più fedeli de' vostri Stati, e la vostra sagacità non vorrà punire un eccesso di zelo. Noi imploriamo la vostra clemenza contro il rigor della legge, mentre sappiamo che sulle labbra di un buon Principe è sempre pronto il perdono. *(s' inginocchiano)*

Pri. Alzatevi. Le stravaganze di Rocester non sono nuove per me, ed il suo posto è da lungo tempo a Bedlam; ma voi, conte di Dorset, che credeva più saggio, trovo voi pure in un'osteria.

Dor. Nulla è più pericoloso del cattivo esempio.

Pri. Lo so pur troppo, ed io stesso, facendo delle pazzie, non sono che l'allievo di Rocester.

Roc. (*salutandolo ridendo*) V. A. mi fa troppo onore!

Pri. (*ridendo*) Tu sei incorreggibile. Ma questo non è il luogo di mostrarmi severo. Voglio tutto dimenticare. Procuriamo almeno per l'avvenire di essere tutti e tre più saggi.

Roc.)
Dor.) Ah mio Principe!

Pri. (*prendendoli per mano*) Io qui non sono che vostro amico.

Jen. Signori, se seguite S. A., continuerò io a tener l'osteria per conto vostro.

Roc. No, mia cara Jenny, la terrete per vostro zio, a cui la ritorniamo, ed il prezzo che ne ha ritratto servirà per la vostra dote.

Jen. Quanti favori!

Dor. Principe, prima di lasciar questi luoghi, devo raccomandare a V. A. questo giovane, il cui spirito ed i cui talenti promettono all'Inghilterra...

Pri. Ah, ah! questo giovine che s'intende così bene di versi?

Car. Se avessi saputo che fossero di V. A....

Pri. Gli avreste lodati non è così? Egli è degno di essere cortigiano, e possiamo condurlo con noi.

Car. Mio zio riprende la sua osteria, Jenny mi è promessa, ed io non ho più nulla a desiderare.

Pri. Dorset, mi farete risovvenire di questo bravo giovine.

Jen. Principe, io mi rammenterò sempre della fortuna che abbiamo avuto di meritarci la vostra grazia.

Pri. In quanto a voi poi, signori, ricordatevi che non basta il servire il Principe, ma che bisogna ancora rispettarlo.

Roc. Il nostro rispetto eguaglierà mai sempre il nostro attaccamento.

Pri. Io mi congratulo con voi; la vostra bettola mi parve una delle più fiorite ed eccellenti.

Roc. Principe, si è che noi facevamo il nostro mestiere in coscienza.

Jen. L'ho sempre detto che queste persone non erano fatte per far l'oste...

Pri. Che il Principe che ricompensa ha sempre dei sudditi fedeli.

Roc. Che in questo mondo i più audaci sono i più felici.

Dor. Che la fortuna è volubile...

Car. Che le lettere sono stimate...

Roc. E che chi nulla arrischia nulla ottiene.

FINE DELLA COMMEDIA.